

**La statua di Teoderico ad Aquisgrana
Potere, arte e memoria tra antichità e Medioevo**

di Carlo Ferrari

Reti Medievali Rivista, 23, 2 (2022)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

La statua di Teoderico ad Aquisgrana Potere, arte e memoria tra antichità e Medioevo*

di Carlo Ferrari

Sulla strada del ritorno da Roma, dopo l'incoronazione imperiale (800), verso l'Austrasia, Carlo Magno ordinò che la statua equestre in bronzo collocata davanti al *palatium* di Ravenna e raffigurante il re ariano Teoderico fosse trasferita ad Aquisgrana: una scelta che è sembrata a molti difficilmente compatibile con il ruolo di sovrano cattolico e difensore della Chiesa di Carlo, e che è stata spesso spiegata facendo riferimento quasi esclusivamente all'apprezzamento delle qualità artistiche del monumento da parte dell'imperatore. Nel seguire un approccio diverso, questo saggio prende in considerazione il fatto che il trasferimento della statua da Ravenna ad Aquisgrana sia conseguenza di una decisione di natura essenzialmente politica, a sua volta intrecciata con i diversi significati del monumento equestre di Teoderico.

On his way back to Austrasia after the imperial coronation in Rome (800), Charlemagne ordered to transfer to Aachen the bronze equestrian statue depicting the Arian king Theodoric that was placed in front of the *palatium* in Ravenna. Scholarship argued that this choice does not seem coherent with Charles' role as a Catholic ruler and defender of the Church of Rome, and that it should be solely explained with the emperor's appreciation for the monument's aesthetic qualities. By pursuing a different approach, this essay argues that the transfer of the statue from Ravenna to Aachen should be considered as an essentially political decision, which in turn is to be interconnected with the various meanings of Theodoric's equestrian monument.

Medioevo; secoli VI-IX; Aquisgrana; Ravenna; Carlo Magno; Teoderico; statua equestre.

Middle Ages; 6th-9th centuries; Aachen; Ravenna; Charlemagne; Theodoric; equestrian statue.

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy* (PI Giuseppe Albertoni), all'interno dell'unità di ricerca della Scuola Normale Superiore, Pisa (coord. Fabrizio Oppedisano), e sviluppa i temi a cui è dedicato il volume *Between Ostrogothic and Carolingian Italy: Survivals, Revivals, Ruptures*, a cura di F. Oppedisano, Firenze 2022. Sono grato a F. Oppedisano e ai due anonimi revisori per i numerosi suggerimenti che mi hanno consentito di migliorare il testo in molti punti. Eventuali errori sono miei.

1. Introduzione

Di fronte a queste figure vi era una piramide di pietre squadrate e rifinite solo nel lato a vista, alta circa sei cubiti; al di sopra era un cavallo di bronzo dorato su cui sedeva il re Teoderico reggendo lo scudo con il braccio sinistro e la lancia con il destro levato. (...) Chi avrebbe potuto vedere un gruppo simile a quello? (...) E, sono circa 38 anni, Carlo re dei Franchi, sottomessi tutti i regni e ottenuto l'impero dei Romani da papa Leone III (...), sulla via del ritorno in Francia, entrato in Ravenna, vedendo la bellissima immagine di cui nulla aveva visto, come egli stesso dichiarò, di simile, la fece portare in Francia collocandola nel suo palazzo detto Aquisgrana¹.

Con queste parole il presbitero e storico ravennate Agnello descrive l'incontro di Carlo Magno con la magnifica statua equestre di Teoderico, che da quasi trecento anni si ergeva davanti al *palatium* di Ravenna. Nel maggio dell'801, colpito dalla sua bellezza, il nuovo imperatore decise di portare con sé questo monumento «di cui nulla aveva visto (...) di simile» per collocarlo nella sua capitale al di là delle Alpi. Stando ad Agnello, all'origine della decisione di Carlo ci sarebbero dunque state delle motivazioni di ordine puramente estetico, anche se in tempi recenti gli studiosi hanno giustamente messo in risalto le connotazioni politiche di quel gesto. Dal momento però che Teoderico non era un personaggio qualsiasi (come si sa era un eretico, condannato per di più all'inferno a causa dei suoi crimini²), la scelta di assegnare a un sovrano così controverso un posto centrale nella scenografia del potere che si andava delineando in quegli anni ad Aquisgrana è apparsa a molti difficile da spiegare, tanto da spingere qualcuno ad affermare che l'identità del cavaliere sarebbe stata irrilevante per Carlo, interessato unicamente a impossessarsi di un monumento equestre, quale che fosse, pur di dotare la sua capitale di simboli appropriati al nuovo *status* imperiale³.

La tesi che si cercherà di sostenere qui è esattamente opposta: non soltanto Carlo era perfettamente consapevole che la statua di cui si era appropriato rappresentava Teoderico, ma di questa appropriazione egli fece un uso accorto, sfruttando i molteplici significati associati alla figura del re gotico per rivolgersi in modo specifico a ognuno dei suoi interlocutori: al papa, all'im-

¹ Agnello, *Liber Pontificalis*, 94: «In aspectu ipsorum [cioè dei mosaici sul frontone del palazzo di Teoderico] pyramis tetragonis lapidibus et bisalis, in altitudinem quasi cubiti sex; desuper autem equus ex aere, auro fulvo perfusus, ascensorque eius Theodoricus rex scutum sinistro gerebat humero, dextro vero brachio erecto lanceam tenens. (...) Quis enim talem videre potuit, qualis ille? (...) Et nunc paene annis .xxxviii., cum Karolus rex Francorum omnia subiugasset regna et Romanorum percepisset a Leone tertio papa imperium (...) revertens Franciam, Ravenna ingressus, videns pulcherrimam imaginem, quam numquam similem, ut ipse testatus est, vidit, Franciam deportare fecit atque in suo eam firmare palatio qui Aquisgranis vocatur». Sull'opera e la figura di Agnello si veda Agnellus, *Book of Pontiffs*, pp. 3-90; la traduzione del passo è di Saletti, *Regisole*, pp. 100-101, con alcune modifiche.

² Si vedano in particolare Gregorio Magno, *Dialogorum libri*, IV, 31, su cui torneremo, e Gregorio di Tours, *Liber in Gloria martyrum*, 39. Per la ricezione della figura di Teoderico si vedano soprattutto Zimmermann, *Theoderich der Grosse*, e Goltz, *Bild Theoderichs*.

³ Per Bullough, *Carolingian renewal*, p. 62, il possesso della statua equestre di Teoderico sarebbe paragonabile in termini moderni a quello di un'automobile Jensen o Rolls Royce; si vedano anche Fichtenau, *Byzanz*, p. 52; Barbero, *Carlo Magno*, p. 98.

peratore di Bisanzio, all'esercito dei Franchi e dei Longobardi. Prima però di analizzare i diversi messaggi che la statua di Teoderico consentì a Carlo di esprimere, è utile considerare che cosa volesse dire, per Carlo e per i suoi contemporanei, il possesso di un monumento equestre in bronzo, indipendentemente dal personaggio raffigurato. Questo ci permetterà di farci un'idea più precisa sull'insieme di ragioni che spinse il figlio di Pipino a trasferire ad Aquisgrana la statua ravennate subito dopo l'incoronazione imperiale.

2. «Charismatic goods»

Nei suoi libri ormai classici, Mary Helms ha messo in luce come nelle società tradizionali il possesso e l'esibizione di manufatti artistici di grande pregio siano essenziali per la creazione e la legittimazione del potere. Sia che venga realizzata *in loco*, sia che venga fatta arrivare da lontano, l'opera d'arte conferisce a chi la possiede un prestigio direttamente proporzionale al suo valore, alla sua rarità e alla sua bellezza⁴. Come sottolinea Helms, oggetti di questo tipo erano la prova tangibile e insieme lo strumento di un potere teoricamente illimitato, che si esercitava orizzontalmente sugli uomini e sulle cose, ma anche verticalmente: l'abilità prodigiosa necessaria alla loro realizzazione, la bellezza eccezionale e le grandi distanze percorse facevano di questi manufatti delle meraviglie provenienti, letteralmente, da un altro mondo⁵. Anche le merci e gli animali rari assicuravano benefici analoghi: seta, perle, spezie, giraffe, elefanti e altri animali esotici rientravano a pieno titolo tra quelli che Peter Brown ha definito con un'espressione efficace «charismatic goods»⁶.

All'epoca di Carlo la capacità di realizzare statue in bronzo, per di più a cavallo, era scomparsa da molto tempo in Europa occidentale⁷, tanto che – come sembra – già Teoderico era stato costretto a reimpiegare una statua equestre di Zenone e una di Marco Aurelio per adornare la propria capitale⁸. La man-

⁴ Helms, *Ulysses' Sail*, p. 118; Helms, *Kingly Ideal*, p. 69.

⁵ *Ibidem*, p. 44.

⁶ Helms, *Ulysses' Sail*, p. 126; Gatier, *Girafes*, p. 921; Brown, *Charismatic Goods*.

⁷ Ward-Perkins, *Statue habit*.

⁸ Agnello (*Liber Pontificalis*, 94) afferma che la statua di Teoderico portata da Carlo Magno ad Aquisgrana sarebbe stata in origine una raffigurazione dell'imperatore d'Oriente Zenone, di cui Teoderico si sarebbe appropriato facendovi incidere il proprio nome. Giordane (*Getica*, 289) riferisce che fu invece Zenone a onorare Teoderico nel 483 con una statua equestre collocata davanti al palazzo di Costantinopoli (Johnson, *Building Program*, pp. 87-88). Non è chiaro quale fosse il rapporto tra queste statue, sempre che di due statue distinte si trattasse e non di una sola, fatta erigere a Costantinopoli da Zenone e trasferita poi a Ravenna, forse in occasione della restituzione da parte di Anastasio delle insegne imperiali (si veda Longhi, *La statua equestre*, p. 196, per questa ipotesi; Deichmann, *Ravenna*, pp. 77-78, pensa invece che la statua potrebbe essere stata eretta da Teoderico per Zenone e in seguito ascritta erroneamente al primo, forse a causa del deterioramento della dedica sulla base del monumento). Per il Regisole – statua equestre di Marco Aurelio fatta arrivare da Roma a Ravenna per volere di Teoderico e poi da lì, in epoca successiva, a Pavia – si vedano Saletti, *Regisole*; Lomartire, *Regisole*; Ferrari, *Imperial*

canza di artisti in grado di realizzare opere di una tale complessità tecnica, unita alla perdita pressoché totale dei monumenti antichi, rendeva quelli superstiti delle rarità assolute, dei «charismatic goods» di prim'ordine. Nel 787, in occasione della sua prima visita a Ravenna, Carlo Magno non aveva osato toccare l'ultima statua equestre rimasta in città, probabilmente perché i tempi non erano ancora maturi per un gesto così audace; ma quattordici anni dopo la situazione era molto cambiata, le vittorie franche avevano portato alla creazione di un impero enorme, suggellato dall'incoronazione papale a Roma. Il trasferimento della statua era adesso possibile: più di qualunque altro titolo o acclamazione, il gesto rendeva manifesta la nuova dignità di Carlo, il quale si poneva al di sopra di tutti i sovrani dell'Occidente. La richiesta rivolta al califfo abbaside Hārūn-al Rashīd di un altro «charismatic good» – un elefante, sbarcato in Italia in quello stesso 801 – deve evidentemente essere interpretata allo stesso modo, come l'esibizione esplicita di un ruolo imperiale⁹.

Quando fece collocare la statua ravennate davanti al palazzo di Aquisgrana, Carlo Magno aveva certamente presente il famoso monumento equestre di Marco Aurelio, che si trovava allora nei pressi del palazzo del Laterano¹⁰ e che egli aveva avuto modo di vedere nei suoi soggiorni a Roma¹¹. Ma più che alla Roma papale – pallido riflesso della Roma dei cesari¹² – il nuovo imperatore guardava a Costantinopoli: qui le statue equestri non mancavano e una in particolare suscitava da più di due secoli l'ammirazione generale, ovvero la colossale statua in bronzo dorato di Giustiniano, posta sopra una colonna (anch'essa rivestita in bronzo) nell'Augustaion, una delle più importanti aree aperte della città, tra il Gran Palazzo e la basilica di Santa Sofia¹³. Per le dimensioni e la bellezza della statua, oltre che per l'altezza della colonna, il monumento divenne fin da subito uno degli emblemi della città e la sua fama

Image. Procopio (*Bella VII*, 20, 29) riferisce che c'erano diverse statue di Teoderico a Roma, ma la maggior parte deve essere stata di marmo e nessuna era probabilmente equestre – neppure la *statua inaurata* offerta dal Senato di cui parla Isidoro di Siviglia (*Historia*, 39), contrariamente a quanto sostenuto da U. Gehr nel catalogo *Last Statues of Antiquity*, < <http://laststatues.classics.ox.ac.uk/database/discussion.php?id=862> >.

⁹ Sull'appassionante vicenda di Abul Abbas, il pachiderma arrivato ad Aquisgrana nell'802 e morto otto anni più tardi, si veda Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno*, con ampia bibliografia. Ovviamente, l'elefante era un animale «carismatico» già nel mondo antico, come sottolinea Bell, *Spectacular Power*, pp. 164-166.

¹⁰ Il *Chronicon Moissiacense* (*ad annum* 796, p. 303) riferisce che Carlo chiamava «Laterano» il proprio palazzo di Aquisgrana, anche se questo non significa che esso fosse stato costruito a imitazione del palazzo papale: Thürlmann, *Theoderich-Statue*, p. 36; Falkenstein, *Aix-la-Chapelle*, pp. 250-251; Ward-Perkins, *Public Building*, pp. 174-176; Osborne, *Rome in the Eighth Century*, pp. 137-148. Sulla statua equestre di Marco Aurelio (considerata di Costantino nel Medioevo e trasferita sul Campidoglio da papa Paolo III nel 1538) si vedano Fehl, *Marcus Aurelius*; Nardella, *Meraviglie di Roma*, pp. 83-89; Accame, Dell'Oro, *Mirabilia*, pp. 53-55.

¹¹ Carlo scese a Roma quattro volte: nel 774 (durante l'assedio di Pavia), nel 781 (per l'incoronazione dei figli Pipino e Ludovico a re d'Italia e Aquitania), nel 787 (per la campagna contro Arechi di Benevento) e infine nell'800: Eginardo, *Vita Karoli*, p. 111 nota 243; Nelson, *King and Emperor*, pp. 135-143, 181-186, 224-231, 380-385.

¹² Godman, *Poets and Emperors*, p. 85; Osborne, *Rome in the Eighth Century*, pp. 1-21.

¹³ Deliyannis, *Charlemagne's silver tables*, pp. 176-177; Boeck, *Bronze Horseman*, pp. 38-71.

non diminuì neppure dopo che le conquiste arabe ebbero inferto un colpo durissimo al prestigio dell'impero bizantino, come dimostra il fatto che quando fondò Baghdad nel 762 il secondo califfo abbaside Abu Ja'far al-Mansur volle che il profilo della nuova capitale fosse dominato da un cavaliere in bronzo, collocato in cima alla cupola del suo palazzo¹⁴. La statua fu abbattuta da una tempesta nel 941 e mai più ricostruita, ma all'epoca dell'incoronazione di Carlo essa sveltava su Baghdad, come la statua di Giustiniano su Costantinopoli.

Quelli di Roma, Costantinopoli e Baghdad non erano però gli unici monumenti equestri che Carlo conosceva, per averli visti di persona o per averne sentito parlare. Si è già accennato al fatto che a Ravenna erano presenti due statue equestri che, sebbene non rappresentassero in origine Teoderico, erano tuttavia concordemente ritenute delle raffigurazioni del re ostrogoto: una con scudo e lancia collocata davanti al palazzo di Teoderico (quella di cui Carlo si appropriò), e una nelle vicinanze del ponte di Augusto, conosciuta come "Regisole", probabilmente una copia minore del Marco Aurelio capitolino (il nome deriverebbe dalla mano alzata del cavaliere che sembrava appunto "reggere" il corso del Sole). Carlo ebbe probabilmente occasione di ammirare a Pavia il Regisole, dove era stato trasportato dopo la presa di Ravenna (751) dal re longobardo Astolfo, che lo fece collocare nel palazzo costruito proprio da Teoderico (circostanza su cui torneremo): ma Carlo non avrebbe mai potuto procurarsi la statua che desiderava sottraendola a Pavia, uno dei centri più importanti dell'impero e capitale di un regno che continuava formalmente a esistere all'interno della compagine carolingia¹⁵. La statua di Ravenna era invece disponibile: la conquista longobarda aveva infatti decretato la fine della centralità politica della città, che sotto i Franchi mantenne un prestigio puramente nominale dovuto al suo *status* di antica sede imperiale e centro del potere ostrogoto in Italia. Da Ravenna, dunque, e non da Pavia, Carlo Magno prelevò la statua equestre per la sua capitale: la *translatio artium* assumeva le forme di una vera e propria *translatio imperii*¹⁶.

Possiamo provare a questo punto a immaginare quali reazioni provocò ad Aquisgrana l'arrivo di un simile «charismatic good». Per coloro che nutrivano devozione per la cultura classica, la statua equestre di Teoderico era la prova che Aquisgrana aveva raccolto l'eredità di Roma e si apprestava a far rivivere i fasti dell'impero dei cesari; ma anche per chi non conosceva la storia antica il monumento appariva un segno evidente del nuovo prestigio della città, capace di rivaleggiare, oltre che con Roma, anche con Ravenna, Costantinopoli e persino con Baghdad. Si trattava, è vero, di un re eretico, responsabile dell'assassinio di Boezio, e questo dovette provocare anche qualche mormorio

¹⁴ *Ibidem*, pp. 98-121.

¹⁵ Sullo *status* di Pavia nell'impero carolingio si vedano Azzara, *Italia*, pp. 131-132; Delogu, *Name of the Kingdom*, pp. 42-43; Hudson, *Pavia*, p. 260.

¹⁶ Hoffmann, *Theoderichstatue*, p. 331; Brenk, *Spolia*, p. 109; Augenti, *Rome and Ravenna*, p. 181; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, pp. 284-285. Ravenna tornò tuttavia in auge sotto Ottone I: Cirelli, *Ravenna*, p. 144.

di disapprovazione e apparire come la scelta poco ortodossa di un sovrano dai costumi tutt'altro che irreprensibili (oltre a quattro mogli, Carlo aveva avuto almeno sei concubine)¹⁷. In ogni caso, come succede spesso alle opere d'arte, e alle statue in particolare, nel nuovo ambiente transalpino la statua di Teoderico si avviò a conquistare una propria vita autonoma: così era capitato alla statua di Giustiniano, legata ben presto al destino di Costantinopoli di cui divenne una sorta di talismano¹⁸, e così anche al Regisole, la cui mano alzata, oltre a guidare il corso del Sole, proteggeva Pavia dai suoi nemici¹⁹. Non è difficile immaginare che intorno alla statua di Teoderico ad Aquisgrana si siano ben presto sviluppati racconti e leggende in qualche modo analoghi: l'arrivo da lontano attraverso le Alpi di un cavaliere in bronzo, in terre relativamente povere di immagini, non poteva non colpire la fantasia degli abitanti. Ma su questo torneremo alla fine.

3. *Scenografie del potere*

Al di là delle sue qualità intrinseche, la statua di Teoderico acquisì un valore e un significato peculiari grazie soprattutto al dialogo con i due principali edifici di Aquisgrana – la cappella palatina e il palazzo – in prossimità dei quali essa venne collocata e che grazie alla sua presenza acquistarono a loro volta un significato e un valore del tutto nuovi.

Fino alla decisione di Carlo di stabilire la propria residenza ad Aquisgrana, il mondo franco non aveva mai avuto una vera capitale, a differenza del regno ostrogoto, longobardo e ovviamente dell'impero bizantino²⁰. Nel secolo VIII nulla di paragonabile a Costantinopoli esisteva in Occidente, ad eccezione forse di Ravenna – città dalle dimensioni ridotte ma che vantava costruzioni che non soltanto nella forma e nella ricchezza dei materiali, ma a volte anche nel nome, richiamavano esplicitamente i modelli costantinopolitani²¹ – e naturalmente di Roma, con le sue grandiose rovine e i luoghi di culto più importanti della Cristianità occidentale. Oltre le Alpi, la frammentazione politica cui era soggetto il *regnum Francorum* aveva invece impedito che nei circa tre secoli di potere della dinastia merovingia una città riuscisse a emergere sulle altre, e anche dopo l'incoronazione di Pipino la corte carolingia aveva mantenuto un carattere itinerante, con il sovrano e il suo seguito

¹⁷ Ghosh, *Barbarian Past*, p. 242; Nelson, *King and Emperor*, pp. 440-442. Come nota Thürlmann, *Theoderich-Statue*, p. 35, nota 24, è significativo che Eginardo non menzioni il trasferimento della statua di Teoderico, probabilmente perché si trovava in disaccordo con la scelta del sovrano.

¹⁸ Boeck, *Bronze Horseman*, pp. 122-136 e 233-245.

¹⁹ Saletti, *Regisole*, pp. 31-38; Lomartire, *Regisole*, pp. 36-37.

²⁰ Ward-Perkins, *Old and New Rome*.

²¹ Farioli Campanati, *Topografia imperiale*; Farioli Campanati, *Ravenna, Costantinopoli*.

che a seconda delle necessità prendevano dimora nelle varie residenze regie²². Le cose iniziarono a cambiare solo a partire dal 794, quando Carlo – complice anche la presenza di acque termali – cominciò a trascorrere quasi tutti gli inverni ad Aquisgrana²³. Anche se non si può naturalmente parlare di una capitale nel senso moderno del termine, appare però riduttivo considerare Aquisgrana una residenza favorita, a maggior ragione dopo il completamento del palazzo e soprattutto della cappella palatina, un edificio «di costruzione mirabile» quale non si era mai visto al di là delle Alpi²⁴. Mentre conosciamo ben poco dell'aspetto originario del palazzo, l'ottimo stato di conservazione della cappella – nucleo dell'attuale cattedrale di Santa Maria – permette di avere un'idea abbastanza precisa non soltanto di come doveva apparire ma anche dell'importante operazione ideologica sottesa alla sua costruzione²⁵.

Chi entra nella cappella palatina è subito colpito, oltre che dalla preziosità dei materiali, anche dalla pianta atipica, ottagonale, che ricorda quella della basilica di San Vitale a Ravenna, costruita verso la metà del VI secolo. In effetti, non è improbabile che proprio a questo modello Carlo Magno si sia ispirato per la costruzione della sua chiesa palatina, un'ipotesi avvalorata anche dal fatto che proprio da Ravenna, in particolare dal *palatium* di Teoderico, furono portati ad Aquisgrana marmi, mosaci e altri materiali da reimpiegare nell'ambizioso progetto edilizio del *rex Francorum*²⁶. È stato tuttavia osservato che la basilica ravennate non era l'unico edificio che Carlo e il suo architetto Odone di Metz potrebbero avere avuto in mente, e altre fonti di ispirazione sono state individuate nel battistero del Laterano, nella chiesa di Santa Sofia a Benevento e in quella dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli²⁷. Ma è quasi

²² Brühl, *Remarques*; Godman, *Poets and Emperors*, p. 44; Falkenstein, *Aix-la-Chapelle*, pp. 231-232; Bougard, *Palais royaux*. Sul carattere frammentario del *regnum Francorum* sotto i Merovingi, Wood, *Merovingian Kingdoms*, pp. 88-101.

²³ Hägermann, *Carlo Magno*, p. 194.

²⁴ Eginardo, *Vita Karoli*, 17 e p. 93; si veda anche Notkero, *Gesta Karoli*, I, 28-29; 31. Secondo Nelson, *Aachen*, p. 219, «Aachen's qualitative and quantitative growth transformed it into an effective capital»; si vedano anche McKitterick, *Charlemagne*, pp. 157-170; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 16; Davis, *Practice of Empire*, pp. 322-335.

²⁵ Hägermann, *Carlo Magno*, p. 194; ricostruzione del complesso palaziale di Aquisgrana all'epoca di Carlo in Ley, *Aquis palatium*, p. 128.

²⁶ Eginardo, *Vita Karoli*, 26. Disponiamo anche della lettera del 787 con cui papa Adriano I concede a Carlo di asportare i preziosi materiali da Ravenna (MGH, Epp. Mer. et Kar. Aevi, I, pp. 614-615), su cui si vedano Deliyannis, *Ravenna*, pp. 298-299; Cirelli, *Material culture*, pp. 106-107; Gelichi, *Ascesa e declino*; in cambio Carlo avrebbe fornito alcuni anni dopo il prezioso marmo nero per il celebre epitaffio di Adriano (Story, *Charlemagne's Black Marble*). Sui rapporti tra San Vitale e la cappella di Aquisgrana si vedano Bandmann, *Aachener Pfalzkapelle*, pp. 439-440; Brenk, *Spolia*, p. 108 (secondo cui Carlo «copied S. Vitale in his palace chapel at Aachen, possibly because he recognized Theodoric, and not Justinian, in the famous imperial mosaics of S. Vitale»); Untermann, «*Opere mirabili constructa*», p. 158; Lobbedey, *Royal Palaces*, p. 137; Ranaldi, Novara, *Karl der Große*, pp. 118-120. Sul riuso dei materiali ravennati per stabilire una continuità ideale con Teoderico, si veda Azzara, *Teoderico*, p. 98.

²⁷ Bandmann, *Aachener Pfalzkapelle*, pp. 443-444; Ley, *Aquis palatium*, pp. 135-136 (che rintraccia anche delle analogie con la Chiesa del Santo Sepolcro, a istituire un parallelo tra Aquisgrana e la Gerusalemme celeste, tra Carlo Magno e Salomone/Davide); Nelson, *Aachen*, pp. 220-222; Garrison, *New Israel*, pp. 154-156.

certamente nel *Chrysotriklinos* che va individuato il principale modello di riferimento. A dispetto del nome, il “Triclinio d’oro” era infatti molto di più di una sala da pranzo: era il *sancta sanctorum* del Gran Palazzo del *basileus*, «the nucleus around which the imperial family lived» e al quale soltanto la corte e i più alti dignitari avevano accesso²⁸. Costruito nella seconda metà del VI secolo, il *Chrysotriklinos* aveva pianta ottagonale e svolgeva funzioni religiose e civili: in esso l’imperatore pregava, accoglieva le ambascerie, allestiva sontuosi ricevimenti in occasione delle festività più importanti. La solennità e la maestosità del luogo erano accentuate, oltre che dai tavoli in argento dorato e dalle preziose suppellettili, anche dalla grande cupola che sovrastava la sala, nonché dai raggi di luce che entravano da sedici grandi finestre²⁹.

Con la costruzione della cappella palatina Carlo Magno si richiamava quindi a Costantinopoli, anche se probabilmente attraverso il filtro di Ravenna³⁰. La scelta di collocare il trono a occidente anziché nell’abside orientale al posto dell’altare (come nel *Chrysotriklinos*) va evidentemente interpretata come una rivendicazione di autonomia rispetto al modello, un’autonomia già dimostrata alcuni anni prima quando contro l’empietà dei sovrani orientali erano stati redatti i *libri Carolini*, in cui si confutavano le tesi sull’adorazione delle immagini approvate nel Secondo concilio di Nicea (787)³¹. Inoltre, nella funzione – principalmente religiosa – e nella posizione – prospiciente il *palatium* – la cappella palatina non rievocava il *Chrysotriklinos* bensì Santa Sofia, la gigantesca chiesa fatta erigere da Giustiniano dopo la rivolta di Nica e inaugurata nel 537³²; il confronto era accentuato anche dalla posizione della statua di Teoderico, tra il palazzo e la capella, che ricalcava quella della statua di Giustiniano, collocata appunto tra il Gran Palazzo e Santa Sofia. Trasferendo il monumento di Teoderico ad Aquisgrana Carlo Magno riproduceva dunque la topografia imperiale di Costantinopoli, conformandosi per di più alle regole di una scenografia del potere³³ consolidata, che prevedeva appunto la presenza di un gruppo equestre tra la chiesa e il palazzo del sovrano³⁴. Oltre che a Costantinopoli, questa scenografia era visibile anche a Roma, con la statua di Marco Aurelio posta nei pressi del Laterano e della basilica di San Giovanni, e a Ravenna, dove prima di essere rimossa da Carlo la statua di Teoderico si tro-

²⁸ Cormack, *But Is It Art?*, p. 305; si veda anche Kleinbauer, *Palace Chapel*.

²⁹ Kazhdan, *Chrysotriklinos*.

³⁰ Fichtenau, *Byzanz*, pp. 19-20; Fichtenau, *Carolingian Empire*, pp. 67-69. Herrin, *Ravenna*, pp. 371-372, ipotizza che per la costruzione del cappella palatina Carlo si sia servito di «experienced craftsmen from Ravenna».

³¹ Fichtenau, *Carolingian Empire*, p. 69; Becher, *Kaisertum Karls*, pp. 259-260; Herrin, *Ravenna*, pp. 366-369. È interessante notare che la basilica di San Vitale, precedente all’edificazione del *Chrysotriklinos*, potrebbe essere stata il modello di quest’ultimo.

³² Untermann, *Opere mirabili constructa*, p. 159; Lobbedey, *Royal Palaces*, p. 137.

³³ Ho ricavato questa espressione da Menichetti, *Augusto*, p. 11.

³⁴ Fichtenau, *Byzanz*, pp. 51-52; Bandmann, *Aachener Pfalzkapelle*, p. 451; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 382. Bredekamp, *Theoderich*, p. 284, pensa a una posizione un po’ più periferica, vicino alle terme, ma pur sempre in prossimità del palazzo e della cappella palatina.

vava tra l'ingresso del *palatium* e la basilica del Salvatore (l'odierna Sant'Apollinare Nuovo)³⁵. Sull'importanza di tali corrispondenze non è necessario insistere: qui basterà ricordare che attraverso la costruzione di edifici capaci di rivaleggiare con i grandi complessi monumentali di Roma, Costantinopoli e Ravenna, Carlo Magno intendeva fare di Aquisgrana il palcoscenico del suo nuovo potere imperiale³⁶. Il trasferimento della statua di Teoderico si caricò così di un significato politico enorme, divenendo il simbolo del trasferimento verso nord del potere universale dei cesari. Dopo Costantinopoli e Ravenna, la nuova Roma era adesso Aquisgrana³⁷.

4. *Un eroe del loro tempo*

Dell'ipotesi secondo cui l'identità del cavaliere non avrebbe giocato alcun ruolo (o ne avrebbe giocato uno minimo) nella scelta di trasferire ad Aquisgrana il monumento equestre di Teoderico, è già stato fatto cenno all'inizio. È un'ipotesi fragile, che non tiene conto, tra l'altro, della fama di cui godevano i Goti e Teoderico nell'impero carolingio. Nei manoscritti Paris, BnF, lat. 528 (redatto tra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX), e Wien, ÖNB, cod. 795 (inizio del secolo IX) – molto importanti perché contengono le liriche di Paolo Diacono e un numero consistente di scritti di Alcuino – sono tramandati anche dei brevi testi in lingua gotica, che rappresentano le prime testimonianze scritte in questa lingua dalla metà del VI secolo: una serie di antroponomi e di lettere in caratteri gotici nel manoscritto parigino; serie alfabetiche e numerali, regole di pronuncia e prove di lettura in quello viennese³⁸. È stato suggerito che la riscoperta del gotico nei territori carolingi potrebbe essere legata all'arrivo di un certo numero di intellettuali dopo la conquista araba del regno dei Visigoti (711). A differenza che in Italia, infatti, dove la guerra con Bisanzio interruppe bruscamente l'esperienza di governo ostrogota, nella penisola iberica il regno visigoto ebbe tutto il tempo per sviluppare una forte identità, che si consolidò ulteriormente dopo la conversione ufficiale al

³⁵ Herrin, *Ravenna*, p. 379. Sul palazzo di Ravenna si vedano Johnson, *Art and Architecture*, pp. 365-378; Herrin, *Palace*; Augenti, *Archeologia e topografia*; Cirelli, *Ravenna*, pp. 78-85; Jäggi, *Ravenna*, pp. 160-168. Augenti, *Architetture del potere*, p. 155, ha richiamato l'attenzione sull'aula absidata del palazzo di Aquisgrana, che poteva riprendere – non lo sapremo mai con certezza – l'aula del palazzo di Treviri, l'Aula regia del Palatino, la Basilica di Massenzio o l'aula del palazzo teodericiano: «forse questa ambiguità era (...) ricercata dagli stessi sovrani, per legittimarsi come eredi di più imperi, di più passati gloriosi allo stesso tempo».

³⁶ Hammer, *Second Rome*, p. 56; Nelson, *Aachen*, p. 232, afferma che Carlo concepì Aquisgrana come un «theatre of power».

³⁷ La centralità di Ravenna, Roma e Costantinopoli nella visione imperiale di Carlo si evince anche dal fatto che nel suo testamento egli volle che una tavola d'argento quadrata con l'immagine di Costantinopoli fosse inviata a Roma alla basilica di San Pietro, e una circolare con l'immagine di Roma all'*episcopium* di Ravenna: Eginardo, *Vita Karoli*, 33; Deliyannis, *Charlemagne's silver tables*; Ranaldi, Novara, *Karl der Große*, p. 116.

³⁸ Paris, BnF, Lat. 528, f. 71v; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 795, ff. 20r-v. Per un'analisi di questi testi si veda Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 91-179.

cattolicesimo sul finire del VI secolo³⁹. Prima di allora il gotico era la lingua ufficiale del clero ariano, il cui testo di riferimento era la Bibbia tradotta dal missionario e vescovo goto Ulfila. Non c'è dunque da meravigliarsi che uomini di chiesa orgogliosi della propria origine – come Teodulfo di Orléans, famoso per la produzione poetica e l'attività di revisione del testo biblico⁴⁰ – abbiano promosso la riscoperta di una lingua che non doveva essere troppo diversa da quella usata dai Franchi e nella quale era per di più scritta la parola divina⁴¹. A questo proposito, giova ricordare che il *Codex Argenteus* – l'esemplare più noto di una produzione di testi sacri in gotico che doveva essere considerevole – in epoca carolingia doveva trovarsi già in territorio franco, portatovi verosimilmente da Carlo Magno insieme con i marmi e i mosaici del palazzo o con la statua di Teoderico⁴². Questo celebre evangelario deve il suo nome al fatto di essere stato vergato con inchiostro argenteo e aureo su pergamena tinta nella porpora: si tratta di un esemplare di lusso, il cui committente deve essere stato con ogni probabilità un membro della corte ostrogota, forse addirittura lo stesso Teoderico⁴³. Non è improbabile che l'arrivo di un manoscritto così prezioso abbia contribuito al recupero della lingua gotica al di là delle Alpi; in ogni caso, il *Codex Argenteus* rappresenta senza dubbio un ulteriore indizio dell'interesse per la cultura e la civiltà gote alla corte di Carlo Magno⁴⁴.

Il *Codex Argenteus* ci ha riportati a Ravenna, fulcro del potere di Teoderico. Il mausoleo e gli edifici associati – a torto o a ragione – al suo nome continuavano a comunicare la potenza di questo sovrano con il quale Carlo Magno si trovò a sostenere il confronto⁴⁵. La comune origine germanica⁴⁶ e il controllo esercitato da entrambi sull'Italia e su Roma rendevano infatti inevitabile l'accostamento, tanto più che Teoderico occupava un posto di rilievo nella storia dei Franchi. Nella *Cronaca* dello Pseudo-Fredgarario vengono de-

³⁹ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 54, 70-71. L'esempio più significativo di questa alleanza tra clero e casa regnante è costituito dalla *Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia, dove tra l'altro Teoderico compare sotto una luce totalmente positiva «come difensore dei Goti contro i Franchi; come colui che è arrivato ad estendere il suo potere fino alla Spagna; colui che, col suo prospero regno, ha rimesso in auge la dignità della città di Roma» (Simoni, *Memoria del regno*, p. 358); si veda anche Azzara, *Teoderico*, p. 95.

⁴⁰ Su Teodulfo si veda Freeman, *Theodulf of Orleans*.

⁴¹ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 17-55, 75-86, 188-196. Secondo Freculfo di Lisieux (I, 2, 26) la parentela tra Franchi e Goti sarebbe dimostrata anche dalla somiglianza della lingua.

⁴² Secondo Tischler, *Remembering the Ostrogoths*, p. 67, se così fosse, alla *translatio imperii* associata al trasferimento della statua equestre si aggiungerebbe anche una *translatio studii*.

⁴³ Sull'importanza attribuita da Teoderico alla porpora si veda Giardina, *Teoderico e la porpora*, in particolare pp. 60-61.

⁴⁴ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 86-89.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 61. Come sottolinea Simoni, *Memory of Theodoric*, p. 135, l'insistenza delle fonti sulla politica edilizia di Teoderico, unita alla sua fama, contribuì all'attribuzione di opere che con Teoderico non avevano nulla a che fare, come Castel Sant'Angelo a Roma e l'Arena a Verona.

⁴⁶ Anche se incoronato dal papa "imperatore dei Romani", Carlo Magno aveva poco di romano: parlava bene il latino, ma la sua prima lingua era il franco; odiava vestirsi con abiti stranieri (disprezzava la tunica) e ostentava con orgoglio quelli tradizionali dei Franchi, di cui seguiva in tutto e per tutto lo stile di vita (anche se in età avanzata si concesse il lusso delle terme): Eginardo, *Vita Karoli*, 23, su cui si veda il commento di Zironi, *Rex barbaricus*, pp. XCVIII-XCIX.

dicati diversi capitoli a Teoderico, di cui sono ricordate le imprese prima dello stanziamento in Italia⁴⁷. Questi capitoli, conosciuti con il nome di *Gesta Theoderici Regis*, formano un nucleo compatto e costituivano una delle sezioni più famose dell'opera, tanto da essere trascritti e tramandati per proprio conto⁴⁸. Colpisce in particolare l'origine attribuita al re degli Ostrogoti (Teoderico sarebbe nato a Costantinopoli da due prigionieri macedoni), circostanza che finisce per renderlo consanguineo dei Franchi. Narra infatti Fredegario che dopo la caduta di Troia i superstiti della città si divisero in due gruppi: uno si stanziò quasi subito in Macedonia; l'altro, dopo aver vagato per molto tempo, giunse infine in Europa occidentale. Valorosi come i loro fratelli, i Franchi – così chiamati dal nome del re Francio – vennero sottomessi da Pompeo, ma tornarono ben presto liberi e da allora tali rimasero. Sul significato di questa leggenda torneremo; quello che è importante sottolineare qui è che per Carlo e per i suoi sudditi Teoderico «era (...) un troiano, come i Franchi»⁴⁹.

La fama di Teoderico veicolata dal racconto di Fredegario (e dalle fonti anche orali da cui egli ricavò i *Gesta Theoderici*⁵⁰) crebbe ulteriormente dopo la conquista franca del regno longobardo. Fu allora che avvenne l'incontro con le testimonianze materiali del governo ostrogoto, ma anche con il repertorio di storie e leggende fiorite in Italia ed ereditate dai Longobardi⁵¹. In un manoscritto fuldense della fine del secolo VIII o dell'inizio del IX si trova un componimento in lingua alto-tedesca conosciuto come *Hildebrandslied* («il più antico documento dell'epica nazionale germanica giunto fino a noi») ⁵², che sullo sfondo della lotta tra il padre Ildebrando e il figlio Adubrando racconta il tentativo di Teoderico di rientrare in possesso del regno di cui Odoacre lo ha ingiustamente privato. Secondo gli studiosi, è probabile che «l'*Hildebrandslied* sia (...) stato composto in area longobarda (...) e da qui sia lentamente trasmigrato verso nord»⁵³, il che potrebbe spiegare perché in questo testo – che recupera evidentemente una tradizione italica favorevole a Teoderico –

⁴⁷ Fredegario, *Chronica* II, 57-59.

⁴⁸ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 63-64; Azzara, *Teoderico*, pp. 96-97. Simoni, *Memoria del regno*, pp. 361-362, nota che i *Gesta Theoderici* si ritrovano anche «in sei codici (secc. XII-XV) che contengono il *Liber historiae Francorum*, epitome e continuazione di Gregorio di Tours fino al 727, ed insieme manifestazione di autocoscienza del popolo franco».

⁴⁹ Giardina, *Origini troiane*, pp. 194-195. Si vedano anche Zironi, *Eredità dei Goti*, p. 64; Ghosh, *Barbarian Past*, pp. 236-243; Reimitz, *Frankish Identity*, in particolare pp. 203-205. Se il racconto delle origini troiane dei Franchi escludeva una consanguineità di questi ultimi coi Goti, esisteva tuttavia un'alternativa, testimoniata dalla *Cronaca* di Freculfo (I, 2, 26) secondo cui i Franchi, i Goti e «ceterae nationes Theotistae» provenivano «de Scanza insula»: Innes, *Germanic past*, pp. 234-235.

⁵⁰ Borchert, *Bild Theoderichs*, p. 446.

⁵¹ de Vries, *Theoderich*, p. 86; Simoni, *Memoria del regno*, p. 366; Wisniewski, *Dietrichdichtung*, pp. 1-7; Goltz, *Bild Theoderichs*, pp. 6-7; Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 31 e 60; Azzara, *Teoderico*, pp. 100-101.

⁵² Azzara, *Teoderico*, pp. 115-116. Il testo, frammentario, sopravvive in un unico manoscritto (Kassel, Landesbibliothek, 2° Ms. theol. 54, ff. 1r, 76v): Wisniewski, *Dietrichdichtung*, pp. 112-118.

⁵³ Zironi, *Eredità dei Goti*, p. 61; si veda anche Ghosh, *Barbarian Past*, p. 228, che propone una data più tarda (tra l'830 e l'840) per la redazione del manoscritto fuldense.

quest'ultimo sia ritratto, con un rovesciamento clamoroso, come l'eroe che cerca di rientrare in possesso del proprio regno. Si è tentati di mettere in relazione l'*Hildebrandslied* con un passo famoso e molto discusso della *Vita Karoli*, dove è descritta l'operazione di recupero, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale germanico promossa da Carlo dopo l'incoronazione imperiale: secondo Eginardo, Carlo fece «mettere per iscritto le norme giuridiche di tutti i popoli compresi nel suo dominio», ordinò la composizione di una «grammatica della sua lingua materna», diede un nome ai venti e ai mesi «che fino ad allora venivano chiamati dai Franchi in parte con nomi latini, in parte con nomi barbarici», ma soprattutto «fece scrivere (...) gli antichissimi poemi barbarici in cui si narravano gesta e guerre dei re del passato»⁵⁴. Non è ovviamente possibile dire quali fossero questi *barbara et antiquissima carmina* che Carlo volle far mettere per iscritto, né se tra questi *carmina* rientrasse l'*Hildebrandslied* (anche se appare verosimile); quello che però si può affermare con sicurezza è che tra i re del passato per i quali Carlo nutriva ammirazione e di cui voleva fosse tramandata la memoria vi era certamente Teoderico⁵⁵. Quando la sua statua arrivò ad Aquisgrana, la fama di questo sovrano era già ampiamente diffusa nei territori carolingi e l'immagine eroica di "Dietrich" contendeva la scena a quella lugubre e demoniaca della propaganda ecclesiastica⁵⁶.

⁵⁴ Eginardo, *Vita Karoli*, 29: «Item barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit». Per un commento di questo passo si vedano Eginardo, *Vita Karoli*, pp. 113-115; Zironi, *Rex barbaricus*, pp. CXII-CXVIII, che sottolinea il carattere germanico e indipendente dalla tradizione latina dell'operazione culturale di Carlo Magno.

⁵⁵ Zironi, *Rex barbaricus*, p. cxii; Bullough, *Carolingian Renewal*, p. 62; Innes, *Germanic past*, p. 242; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 299. Secondo Dutton, *Charlemagne's Mustache*, pp. 25-26, i baffi così poco romani con cui Carlo appare sulle monete coniate dopo l'incoronazione imperiale sarebbero una consapevole ripresa dei baffi con cui Teoderico è raffigurato nel famoso medaglione aureo di Senigallia (anche la presunta statuetta equestre di Carlo Magno conservata al Louvre mostra un cavaliere con i baffi, forse a imitazione proprio di Teoderico: Bredekamp, *Theoderich*, p. 282; per un'interpretazione diversa si veda Arnold, *Invincible Mustache*, secondo cui i baffi di Teoderico non avrebbero avuto nulla di "barbarico", anche se la mancanza di un termine latino per designare i "baffi" sembra andare nella direzione opposta). Inoltre, come nota Simoni, *Memory of Theodoric*, p. 132, «the now disjointed collection of historical texts through which the whole Anonymous Valesian has reached us (and which also contained Jordanes' *Getica*)» venne messa per iscritto all'inizio del IX secolo a Verona, un'ulteriore spia dell'interesse per Teoderico e la storia dei Goti, come anche la richiesta di Alcuino (*Epp.* 221, p. 365), subito dopo l'incoronazione di Carlo, di ottenere una copia dei *Getica* da Angilberto, abate di Saint-Riquier. Un'altra copia dei *Getica* si trovava a St-Amand-les-Eaux: secondo McKitterick, *History and Memory*, p. 49, è raro trovare copie dell'opera di Giordane fuori dai territori un tempo controllati dai Goti; trovarne addirittura due in area francese, in abbazie controllate da uomini dell'*entourage* di Carlo, non pare una casualità: si vedano anche Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 66-67; Tischler, *Remembering the Ostrogoths*, p. 82.

⁵⁶ Thürlmann, *Theoderich-Statue*, p. 35.

5. Romanum gubernans imperium

La scelta di Carlo di appropriarsi del monumento equestre di Teoderico fu dunque tutt'altro che improvvisata e appare piuttosto come l'ultimo atto di un confronto con la figura del sovrano goto cominciato a partire almeno dalla conquista del regno longobardo, proseguito in occasione della prima visita di Carlo a Ravenna e terminato con l'incoronazione imperiale. Benché quasi nulla ci sia rimasto di questa riflessione, gli indizi che sono stati raccolti fin qui indicano che la decisione di portare ad Aquisgrana la statua di Teoderico fu dettata da motivazioni molto più stringenti rispetto a quelle suggerite dal testo di Agnello citato in apertura⁵⁷. Questa decisione fu tra le prime a essere prese da Carlo una volta diventato imperatore, pertanto non sembra improprio interpretarla come una sorta di dichiarazione programmatica in grado di far comprendere meglio come egli intendesse – e come volesse che fosse inteso – il suo potere imperiale⁵⁸.

Un indizio in questo senso è fornito anche dalla formula che compare sul più antico diploma imperiale di Carlo, emesso il 29 maggio 801 nei pressi di Bologna: «Karolus serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus pacificus imperator Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum»⁵⁹. Due particolarità saltano all'occhio. La prima è che, nonostante la dignità imperiale, Carlo continua a presentarsi come re dei Franchi e dei Longobardi: il nuovo titolo non sostituiva il vecchio ma era accostato a esso⁶⁰. La seconda (e per certi versi più sorprendente) riguarda invece il modo in cui il titolo imperiale viene espresso, non cioè con la formula *imperator Romanorum* usata per acclamare Carlo a Roma⁶¹, ma con l'espressione perifrastica *Romanum gubernans imperium*, risalente al tempo di Giustiniano e usata in Italia in alcune formule di giuramenti ufficiali fino alla metà del secolo VIII⁶². È possibile che Carlo abbia trovato questa formula negli archivi di Ravenna e abbia deciso di utilizzarla⁶³; ciò non toglie che si tratta di un'espressione abbastanza atipica e all'epoca di Carlo già caduta in disuso, il cui recupero sembra tradire l'insoddisfazione per il titolo di *impe-*

⁵⁷ Frugoni, *L'antichità*, pp. 34-35; Goltz, *Bild Theoderics*, pp. 600-604. Frugoni afferma che Carlo Magno avrebbe portato ad Aquisgrana anche una lupa (che, in realtà, doveva essere in origine un'orsa) e una pigna bronzee, ma come precisa Ley, *Aquis palatium*, p. 129, la "lupa" è menzionata per la prima volta in fonti medievali tarde, mentre la pigna è stata riconosciuta dalle ultime ricerche come un'opera di età ottoniana.

⁵⁸ Hammer, *Medieval Reuse*, p. 312.

⁵⁹ L'ultimo documento a riportare questa formula è del maggio 813: Hägermann, *Carlo Magno*, p. 331.

⁶⁰ Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 168; Davis, *Practice of Empire*, pp. 361-364.

⁶¹ Eginardo, *Vita Karoli*, p. 112, nota 246.

⁶² Come ha mostrato Classen, *Kaisertitulatur*; si veda anche Wolfram, *Herrschartitel*, p. 38.

⁶³ Garipzanov, *Symbolic Language*, p. 137; Herrin, *Ravenna*, p. 378.

rator Romanorum elaborato dalla cancelleria pontificia⁶⁴. In effetti, a parte l'ovvia ostilità del *basileus* di Bisanzio, che considerava sé stesso l'unico vero erede dei cesari di Roma, l'espressione "imperatore dei Romani" doveva risultare problematica anche per gli uomini dell'esercito di Carlo, considerato che l'identità franca si era sviluppata principalmente in opposizione a quella romana, come mostra la leggenda delle origini troiane dei Franchi o il prologo della versione allargata della *Lex Salica* redatto sotto Pipino⁶⁵. Un riferimento esplicito ai Romani sarebbe risultato dunque controproducente, mentre *Romanum gubernans imperium* metteva Carlo al riparo da molte difficoltà⁶⁶: come ha osservato Ildar Garipzanov, «the new title neither claimed Roman heritage nor pretended to Byzantine legitimacy, but rather attempted to address simultaneously several main audiences of his realm, that is, the Franks, the Lombards and the "Romans" in Italy»⁶⁷. Ritengo che un discorso simile possa essere applicato anche al monumento equestre di Teoderico: come il titolo ufficiale, anche la statua del re gotico tentava di rivolgersi contemporaneamente a più interlocutori, comunicando a ciascuno di essi un messaggio

⁶⁴ Nelson, *King and Emperor*, p. 385; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, pp. 168-169. In questa direzione sembra andare anche un passaggio di Eginardo (*Vita Karoli*, 28), che riferisce che dopo l'incoronazione Carlo «fu talmente contrariato da affermare che, se avesse potuto prevedere l'intenzione del papa, quel giorno non sarebbe entrato in chiesa». Questa notizia è stata spesso interpretata come un espediente retorico per mostrare come non soltanto l'incoronazione imperiale fosse giunta inattesa ma come ad essa Carlo si fosse alla fine rassegnato secondo il *topos* dell'assunzione riluttante del potere (si veda su questo punto Collins, *Charlemagne*, p. 144). In realtà, il giorno di Natale dell'800 Carlo Magno non fu preso alla sprovvista: è anzi probabile che l'idea dell'incoronazione fosse nell'aria già da alcuni anni, considerata l'estensione raggiunta dalla potenza carolingia e la vacanza *de facto* del trono bizantino, retto dal 797 da Irene (Noble, *Republic of St. Peter*, pp. 291-295; Hägermann, *Carlo Magno*, pp. 313-324; Eginardo, *Vita Karoli*, p. 112, nota 246). Quello che invece sorprese e contrariò Carlo fu probabilmente la modalità dell'incoronazione, visto che fu il papa a imporgli sul capo il diadema, un gesto che relegava l'imperatore in una posizione di subalternità rispetto al pontefice (Llewellyn, *Le contexte romain*; McKittrick, *Charlemagne*, p. 116; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 434). Non a caso, quando toccò a Ludovico essere incoronato imperatore, fu lo stesso Carlo a porre la corona sulla testa del figlio ad Aquisgrana davanti ai notabili franchi, senza alcun intervento da parte del pontefice (Eginardo, *Vita Karoli*, 30, e pp. 112-113, nota 247).

⁶⁵ *Lex Salica*, Prol. 4 (pp. 7-8): «Haec est enim gens valida, quae Romanorum iugum durissimum de suis cervicibus discussit pugnando, atque post agnitionem baptismi sanctorum martyrum corpora, quae Romani igne cremaverunt vel ferro truncaverunt vel besteis lacerando proiecerunt, Franci super eos aurum et lapides preciosos ornaverunt». Si vedano Giardina, *Origini troiane*, p. 192; Garrison, *New Israel*, pp. 129-134; Ubl, *Leges-Reform*, p. 79; Ubl, *Lex Salica*, pp. 137-163.

⁶⁶ È opportuno sottolineare che in epoca carolingia il termine *Romani* era usato per indicare, oltre che – com'è ovvio – gli abitanti di Roma, anche le popolazioni che si rifacevano al diritto romano, come gli italici appartenenti un tempo ai territori bizantini. Il titolo di *imperator Romanorum* doveva dunque risultare doppiamente incomprensibile, se non inaccettabile, per i notabili franchi, perché, oltre a richiamare il ricordo degli odiati nemici, sembrava suggerire che il baricentro del neonato impero fosse Roma (e l'Italia): Wolfram, *Herrscher titel*, p. 43; Collins, *Charlemagne*, pp. 150-151.

⁶⁷ Garipzanov, *Symbolic Language*, pp. 137-138, e pp. 278-281 (corsivo mio). Si veda anche Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno*, p. 107, per la capacità di un altro simbolo imperiale di rivolgersi a più destinatari: «Il suo messaggio (...) poteva variare a partire, in primo luogo, dagli interlocutori».

politico preciso e svolgendo così un ruolo essenziale nel delineare l'immagine imperiale di Carlo. Vediamo in che modo.

Per il papa, l'appropriazione della statua di un sovrano che era stato uno dei protagonisti dello scisma laurenziano aveva un significato difficilmente travisabile⁶⁸, tenuto anche conto del confronto ravvicinato che Carlo e Leone III dovettero sostenere sul finire del secolo VIII, quando quest'ultimo, scampato a un attentato ordito dai nipoti del precedente pontefice, si era recato supplice a Paderborn (799). Di fronte alle accuse di spergiuro e fornicazione mosse dai congiurati, Carlo – la cui autorità era in quel momento superiore non soltanto a quella del papa ma anche a quella dell'imperatore, visto che sul trono d'Oriente sedeva una donna, Irene⁶⁹ – ordinò che fosse condotta un'inchiesta; l'anno dopo egli aprì i lavori del concilio che avrebbe dovuto esprimersi sulla condotta di Leone, ma – come era già accaduto al tempo dello scisma laurenziano – i padri conciliari dichiararono che a nessuno era data facoltà di giudicare il successore di Pietro⁷⁰. Leone fu tuttavia costretto a prestare un mortificante giuramento d'innocenza⁷¹, mentre Carlo – che come Teoderico aveva interpretato in modo esemplare il ruolo di arbitro e garante dell'istituzione ecclesiastica⁷² – usciva vincitore dalla contesa. Tanto più inopportuno deve dunque essergli sembrato il gesto dell'imposizione della corona imperiale con cui Leone ribadiva la superiorità del papato sul potere temporale, tesi già formulata anni prima nella falsa donazione di Costantino e sviluppata attraverso un programma artistico di prestigio⁷³. Nel *triclinium*

⁶⁸ Sullo scisma, si vedano Azzara, *Teoderico*, pp. 69-72; Moorhead, *Laurentian Schism*; Moorhead, *Theoderic*, pp. 114-126.

⁶⁹ Questa la posizione difesa da Alcuino, *Epp.* 174 (p. 288) e dagli Annali di Lorsch, 34 (p. 38), che aggiungono che Carlo controllava tutte le *sedes imperii* dell'Occidente: si vedano Deug-Su, *Cultura e ideologia*, pp. 110-111; Godman, *Poets and Emperors*, p. 91; Collins, *Annals of Lorsch*, p. 55.

⁷⁰ Così la pensava anche Alcuino, sulla base però di documenti spuri redatti proprio al tempo dello scisma laurenziano, sui quali si vedano Collins, *Charlemagne*, p. 143; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, pp. 160-161.

⁷¹ *Annales Regni Francorum* s.a. 800 (p. 112). Sulla vicenda si veda soprattutto Wallach, *Forged Oath*.

⁷² Wallach, *Roman Synod*, p. 131; Becher, *Kaisertum Karls*, pp. 264-265; Garipzanov, *Symbolic Language*, pp. 108-110. Carlo aveva ricoperto il ruolo di capo della Chiesa anche in occasione della convocazione del Sinodo di Francoforte del 794, e tale ruolo aveva trovato un riconoscimento simbolico nel dono delle chiavi del Santo Sepolcro da parte del Patriarca di Gerusalemme: *Annales Regni Francorum* s.a. 800 (p. 112). Sull'atteggiamento di Teoderico verso il pontefice, per molti versi paragonabile a quello di Carlo Magno, si veda Azzara, *Regalità ostrogota*, pp. 249-250.

⁷³ Fichtenau, *Carolingian Empire*, p. 74. Sul *Constitutum Constantini*, redatto probabilmente nella seconda metà dell'VIII secolo, si vedano Noble, *Republic of St. Peter*, pp. 134-137; Osborne, *Rome in the Eighth Century*, p. 164. È interessante notare come la rivalità tra impero e papato si rispecchi anche nelle differenti versioni dell'incontro tra Carlo e Leone a Paderborn: nella versione della parte franca, conservata dai 536 esametri del poema *Karolus Magnus et Leo Papa* (il cosiddetto "Paderborner Epos"), il papa, in atteggiamento di supplice, è in una posizione di inferiorità rispetto a Carlo (soprattutto vv. 383-395), mentre nel *Liber Pontificalis*, II, p. 6, Leone è ritratto in maniera molto più dignitosa ed è accolto da Carlo con tutti gli onori. Sul Paderborner Epos, scritto probabilmente da Modoino di Autun nello stesso 799 o poco dopo, si veda Stella, *Karolus Magnus*; Stella, *Modoino d'Autun*.

maius, la più grande delle due sale da ricevimento fatte costruire da Leone nel Laterano, il pontefice fece realizzare un mosaico, una copia del quale (benché rimaneggiata in tempi moderni) è ancora visibile su uno dei muri del palazzo. Nella parte destra san Pietro è raffigurato mentre dona un *pallium* (simbolo della dignità papale) a Leone e una lancia a Carlo. I personaggi, di dimensioni ridotte rispetto al santo, sono inginocchiati; sotto di loro corre la scritta: *Beate Petre donas vita(m) Leon(i) p(a)p(ae) e(t) bictoria(m)* [sic] *Carulo regi donas*. Nella parte sinistra del mosaico, una figura anonima (forse san Pietro o papa Silvestro) e Costantino ricevono rispettivamente dalle mani di Cristo le chiavi del paradiso e una lancia. Possiamo essere abbastanza sicuri che il mosaico venne completato prima dell'incoronazione di Carlo, dal momento che questi è ancora chiamato *rex*, così come del fatto che Carlo ebbe modo di vederlo quando scese a Roma nell'800⁷⁴. Ma l'idea che il potere carolingio dipendesse da san Pietro, e quindi dal papa, non poteva restare senza risposta: è possibile allora ipotizzare che nella statua di Teoderico Carlo Magno abbia trovato un simbolo altrettanto forte da contrapporre alle pretese di superiorità avanzate dal pontefice⁷⁵.

Il secondo destinatario a cui la statua ravennate si rivolgeva era ovviamente l'imperatore di Bisanzio. Si è già visto come la formula *Romanum gubernans imperium* fosse un modo per rendere più accettabile per il *basileus* l'assunzione del titolo imperiale da parte del re dei Franchi. La statua del re goto parlava lo stesso linguaggio rassicurante: Carlo non intendeva sostituirsi agli autocrati orientali ma proporsi semmai come loro collega germanico in Occidente, secondo un modello già sperimentato con successo proprio da Teoderico⁷⁶. Sembra che queste accortezze diplomatiche abbiano all'inizio funzionato, se è vero che la proposta di matrimonio avanzata dall'«imperatore dei Franchi» (così lo storico Teofane definisce Carlo) stava per essere accettata dall'imperatrice Irene⁷⁷, che però venne deposta nell'802. Si aprì così una fase di tensione tra le due potenze, che durò fino alla morte di Niceforo I nella guerra contro i Bulgari. Nell'812, in una solenne cerimonia nella cappella palatina, i legati di Michele I Rangabe ricevettero dalle mani di Carlo il

⁷⁴ Goodson, Nelson, *Roman contexts*, pp. 460-466; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 165; Luchterhandt, *Famulus Petri*; Nelson, *King and Emperor*, pp. 373-374. Se la «Donazione di Costantino» è stata effettivamente redatta nella seconda metà del secolo VIII, il mosaico del Laterano può essere considerato una sorta di «visual equivalent» del documento scritto: Osborne, *Rome in the Eighth Century*, pp. 164 e 221-226.

⁷⁵ Gramaccini, *Mirabilia*, p. 150; Epp, 499-799. Collins, *Annals of Lorsch*, p. 68, fa notare che gli Annali di Lorsch (che rappresentano probabilmente «the earliest version of the taking of the imperial title as explained to the Franks») affermano che l'incoronazione non fu soltanto l'esito dell'iniziativa papale, ma anche del clero e del popolo, il che sembra smentire quanto sostenuto dalla «Donazione di Costantino», ovvero che è diritto del papa scegliere l'imperatore.

⁷⁶ Löwe, *Theoderich*, pp. 68-71; Thürlemann, *Theoderich-Statue*, pp. 37-38; Frugoni, *L'antichità*, p. 45; Effenberger, *Wiederverwendung*, p. 655; Zironi, *Eredità dei Goti*, p. 68; Bredekamp, *Theoderich*, p. 279. Sul carattere imperiale del governo di Teoderico si vedano Reydellet, *Regalità teodericiana*, pp. 22-24; Azzara, *Regalità ostrogota*; Giardina, *Teoderico e la porpora*; Arnold, *Imperial Restoration*; Heydemann, *Ostrogothic Kingdom*, p. 22.

⁷⁷ Teofane, *Chronographia*, p. 475. Si veda Hägermann, *Carlo Magno*, p. 473.

trattato di pace; subito dopo «gli cantarono le lodi, chiamandolo imperatore e *basileus*»⁷⁸. Non “imperatore dei Romani”, qualifica che spettava soltanto al sovrano bizantino: ma questo per Carlo non era un problema. Come aveva mostrato facendo propria la statua di un re germanico che pur governando in autonomia su Roma aveva sempre mantenuto un atteggiamento di rispettosa deferenza nei confronti di Costantinopoli, non era nel suo interesse il conflitto con la *pars Orientis*⁷⁹. In una lettera inviata all'imperatore “fratello” nell'813, lo stesso Carlo si definì sì imperatore, ma certo non “dei Romani”, e non mancò di aggiungere “re dei Franchi e dei Longobardi”⁸⁰ – una combinazione che neutralizzava di fatto ogni minaccia all'autorità del *basileus*⁸¹.

Tra i destinatari dei messaggi che Carlo volle affidare alla statua di Teoderico dobbiamo infine ricordare i guerrieri franchi e longobardi, che costituivano la vera ossatura del potere di Carlo.

La figura di Teoderico aveva occupato fin dall'inizio un posto molto importante nell'ideologia del potere longobardo. Entrato a Pavia da conquistatore, Alboino aveva preso possesso del palazzo che «aveva fatto costruire un tempo il re Teoderico» e nel quale era possibile ammirare un mosaico del re goto a cavallo⁸²; pochi anni dopo Autari aveva assunto il nome di *Flavius* con l'intento di rafforzare la monarchia legandola esplicitamente alla regalità ostrogota⁸³; nel 751, infine, l'ambizioso re Astolfo aveva trasferito a Ravenna la propria residenza, precisamente nel palazzo di Teoderico⁸⁴. È probabile che il Regiole abbia preso allora la strada per Pavia, venendo collocato nel

⁷⁸ *Annales Regni Francorum* s.a. 812 (p. 136).

⁷⁹ West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 385.

⁸⁰ Hägermann, *Carlo Magno*, p. 474.

⁸¹ Collins, *Charlemagne*, p. 153.

⁸² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 27 («palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat»); Agnello, *Liber Pontificalis*, 94, sul mosaico di Teoderico nel palazzo di Pavia. I Longobardi controllavano anche Verona, un'altra città associata alla memoria teodericana, essendo il luogo della vittoria decisiva su Odoacre; anche qui Teoderico aveva un palazzo, che nel Medioevo si pensava fosse l'Arena, chiamata appunto *domus Theoderici* (sul rapporto tra Verona e Teoderico si vedano Cipolla, *La leggenda*; Mor, *Riforma amministrativa*; Azzara, *Italia*, pp. 52 e 87-88); non è poi un caso che l'Anonimo Valesiano II – una delle fonti principali per la storia del regno teodericano – per molto tempo sia stato ricopiato solo a Verona: Simoni, *Memory of Theodoric*, p. 129; Tischler, *Remembering the Ostrogoths*, pp. 80-81. Considerata l'importanza di Pavia, di Verona e forse anche di Monza (dove pare ci fosse un altro palazzo di Teoderico), qualcuno ha definito quella di Teoderico una «itinerant kingship» (Heather, *Theoderic*, pp. 162-163; Shane Bjornlie, *Administration*, p. 55; sui palazzi, Ward-Perkins, *Public Building*, pp. 157-166). Non c'è dubbio però che la vera capitale del regno fosse Ravenna, come dimostra l'ambizioso programma edilizio promosso da Teoderico (Johnson, *Building Program*, pp. 77-78), benché le realizzazioni del governo teodericano in Italia siano state ultimamente ridimensionate (i dati archeologici mostrano infatti che i palazzi di Ravenna, Verona e Pavia erano strutture riadattate da precedenti romani): La Rocca, *Maschera “antiqua”*; La Rocca, *Urban landscape*, specialmente p. 494; Brogiolo, *Ideas of the Town*, pp. 107-108; Deliyannis, *Ravenna*, p. 112.

⁸³ Gasparri, *Pavia*, p. 25; Gasparri, *Potere del re*, p. 107; Harrison, *Political Rhetoric*, p. 249; Azzara, *Teoderico*, p. 97.

⁸⁴ Ciò si evince da un documento in favore dell'abbazia di Farfa emanato da Astolfo «Ravennae in Palatio»: Johnson, *Building Program*, p. 81, nota 91; Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 102-103; Cirelli, *Luoghi del potere*, p. 289; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 299.

palazzo costruito dal re ostrogoto, dove – se questa ricostruzione è corretta – lo vide Carlo Magno dopo la presa della città⁸⁵. L'idea di esibire una statua equestre, e nello specifico una statua di Teoderico, potrebbe essere venuta a Carlo già in quell'occasione. In ogni caso, per un suddito longobardo, per il quale l'immagine del sovrano amalo rappresentava uno degli emblemi della regalità, il trasferimento ad Aquisgrana della statua equestre ravennate acquistava un significato enorme, istituendo un asse simbolico che nel nome di Teoderico univa i due regni, quello franco e quello longobardo, nel governo dell'Italia e – impresa che ai Longobardi era sempre sfuggita – addirittura in quello di Roma⁸⁶.

Ma era soprattutto alla *gens Francorum* che Carlo Magno si rivolgeva mediante il monumento equestre installato nella sua capitale. Il titolo di “imperatore dei Romani” imposto a Carlo dal papa rischiava infatti, da un lato, di alimentare timori per uno slittamento degli interessi verso le questioni italiane in un momento in cui non poteva ancora dirsi conclusa la guerra contro i Sassoni⁸⁷; dall'altro, di restringere la dignità imperiale a una dimensione meramente locale, un po' come quando Carlo e suo padre ottennero da Stefano II la nomina a *patrici Romanorum*, un titolo altisonante che però nel mondo franco non aveva praticamente alcun significato⁸⁸. L'operazione ideata – l'arrivo della statua di Teoderico ad Aquisgrana, l'accostamento esplicito tra il re dei Franchi e il re dei Goti – spazzava via questi timori e chiariva in modo definitivo che l'incoronazione non era un atto di sottomissione al papa ma la realizzazione del dominio di un re germanico su Roma, il cui impero passava ora in eredità ai Franchi⁸⁹.

⁸⁵ Si veda Ferrari, *Imperial Image*.

⁸⁶ Simoni, *Memoria del regno*, p. 367; Ferrari, *Imperial Image*.

⁸⁷ Gli *Annales Regni Francorum* (p. 117) ricordano infatti una nuova sollevazione dei Sassoni per l'anno 802. L'ipotesi di Mayr-Harting, *Charlemagne*, secondo cui il titolo imperiale serviva a Carlo principalmente per far accettare il proprio dominio ai Sassoni recentemente sconfitti – un popolo che oltre tutto non aveva mai fatto parte dell'impero di Roma – è da scartare.

⁸⁸ Collins, *Charlemagne*, p. 60; Garipzanov, *Symbolic Language*, p. 121. Che Carlo attribuisse grande importanza al titolo di imperatore pare essere confermato anche dalla galleria di ritratti di re biblici e imperatori romani, da un lato, e di sovrani carolingi, dall'altro, sulle pareti della sala da pranzo del palazzo di Ingelheim descritta dal poeta Ermoldo Nigello (McKitterick, *Charlemagne*, pp. 163-164; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 177), benché, come nota Lobbedey, *Royal Palaces*, p. 141, non sia del tutto chiaro se si tratti di una descrizione di affreschi reali o solo immaginari.

⁸⁹ Hoffmann, *Theoderichstatue*, p. 319; Dutton, *Charlemagne's Mustache*, p. 26. Hammer, *Recycling Rome*, p. 317, nota che l'aspetto marziale della statua di Teoderico era particolarmente adatto a celebrare la recente vittoria sugli Avari, tanto più che nella sezione della *Cronaca* di Fredegario dedicata alle imprese di Teoderico (II, 57) si racconta di una vittoriosa battaglia di Teoderico contro l'eroe avaro Xerxes.

6. «Governò Teoderico»

Leco dell'arrivo ad Aquisgrana di un «charismatic good» come la statua di Teoderico risuonò ben oltre i confini dell'impero carolingio, fino ad arrivare nei territori che avrebbero visto fiorire di lì a poco la civiltà vichinga. La prova è fornita da un documento eccezionale, la cosiddetta “pietra di Rök”, un grosso blocco di granito alto circa 4 metri proveniente dalla regione dell'Östergötland (nel sud della Svezia) e contenente la più lunga iscrizione in caratteri runici finora conosciuta (più di 700 caratteri). Benché la pietra, fin dal momento della sua estrazione dalla parete della chiesa di Rök nel 1862, sia stata fatta oggetto di numerosi studi, il significato preciso dell'epigrafe non è ancora stato chiarito, anche a causa della presenza di «rune segrete» che rendono la decifrazione del testo molto difficile⁹⁰. Ciò che a noi interessa, comunque, è la seguente strofa:

Reð Þioðrikr hinn þurmóði, stillir flutna, strandu Hraiðmarar.	Governò Teoderico dall'animo intrepido, il condottiero dei guerrieri del mare, sulla sponda del
Sitir nu garur a guta sinum,	Siede ora armato sul suo goto destriero, [Hreiðmarr.
skialdi umb fatlaðr, skati Mæringa.	lo scudo legato alla spalla, il principe dei Meringi ⁹¹ .

Quasi tutti gli studiosi sono d'accordo nel riconoscere nel Teoderico qui menzionato il sovrano degli Ostrogoti. Nella strofa precedente, nel tono allusivo ed enigmatico che caratterizza la stele di Rök, si chiede infatti: «Chi nove generazioni fa perse la vita con i Hreiðgoti ed è ancora pronto per la battaglia?»⁹². Considerato che la pietra di Rök risale all'830 circa e che nove generazioni corrispondono più o meno a 300 anni, la data che si ottiene per la morte del personaggio è il 530, sorprendentemente vicina al 526, anno della

⁹⁰ Grønvik, *Rökstein*, p. 40; Cucina, *Pietre runiche*, pp. 205-206: «l'intento criptico dell'incisore è (...) palese».

⁹¹ Cucina, *Pietre runiche*, p. 215. Per Bugge, *Runenstein*, pp. 44-47, il termine *Hraiðmarar* indicherebbe il mare “gotico”, ovvero l'Adriatico, anche se in origine l'espressione doveva forse corrispondere al Κρητικὸν πέλαγος (*mare Creticum*), cioè quella parte del mare Egeo che nel III secolo, sotto gli imperatori Gallieno e Claudio, venne percorsa e razziata da una flotta di Goti. Anche “Meringi” è termine controverso: Harris, *Deor*, p. 43, pensa che sia un «heroic name» per *Gothi*, *Getae* e simili, mentre Cucina, *Pietre runiche*, p. 219, ritiene «che si tratti in realtà dei Visigoti, chiamati *Mergothi* nella *Praefatio* latina alla traduzione notkeriana del *De consolatione philosophiae* di Boezio, dove Theudericus è detto “rex Mergothorum et Ostrogothorum”; sempre che – come invece propone Grønvik, *Rökstein*, p. 106 – non si debba intendere più semplicemente come un vocabolo per “famosi”. Bugge, *Runenstein*, pp. 54-55, nota però che *Meran* è il nome con cui nel XII e XIII secolo viene chiamata la costa settentrionale dell'Adriatico, comprendente l'Istria, la Croazia e la Dalmazia, cioè terre che fecero effettivamente parte del regno ostrogoto.

⁹² Secondo Lönnroth, *Rök-Stone*, pp. 25-26, *Hreiðgoti* è il nome di una «legendary Gothic tribe, mentioned in Norse and Anglo-Saxon sources and apparently associated with Theoderic the Great»; si veda anche Reichert, *Runenschriften*, p. 88.

morte di Teoderico il Grande⁹³. Non soltanto dunque il Teoderico della pietra di Rök è con ogni probabilità il re dei Goti, ma è possibile sostenere che i versi «Siede ora armato sul suo goto destriero, / lo scudo legato alla spalla» vadano riferiti proprio alla statua equestre che Carlo Magno fece portare ad Aquisgrana⁹⁴. Il trasferimento del monumento deve infatti aver prodotto un'impressione fortissima e la notizia dell'arrivo di Teoderico in sella al suo cavallo in bronzo deve essersi propagata rapidamente, fino in Scandinavia, terra d'origine dei Goti⁹⁵.

Pochi anni fa, tuttavia, Per Holmberg e altri hanno proposto una lettura radicalmente diversa, suggerendo che le strofe tradizionalmente associate a Teoderico conterrebbero in realtà un richiamo ai drammatici eventi dell'inizio del VI secolo, quando una serie di eruzioni vulcaniche nel continente americano avrebbe causato un raffreddamento delle temperature nell'emisfero boreale e il crollo della produzione agricola: colui che è morto nove generazioni prima ma è ancora vivo e cavalca sul suo destriero non sarebbe il re dei Goti ma il Sole, deceduto nei primi decenni del VI secolo ma tornato poi a risplendere⁹⁶. Non è ovviamente possibile discutere qui nel dettaglio tutte le proposte avanzate da Holmberg e dai suoi colleghi; mi limito tuttavia a osservare come nella loro interpretazione essi non tengano conto del fatto che l'espressione «skati Mæringa» che compare nella strofa di Teoderico riecheggia un'espressione – indubbiamente riferita al re ostrogoto – presente nel poemetto anglosassone *Deor* (vv. 18-19), di data incerta ma compresa tra il secolo VII e il IX⁹⁷:

Deodric ahte þritig wintra	Teoderico possedette per trenta inverni
Mæringa burg; þaet wæs monegum cup.	la fortezza dei Goti; questo era noto a molti ⁹⁸ .

Come è stato osservato, la fortezza che Teoderico tenne per trenta inverni non può essere che Ravenna⁹⁹, città che sembra richiamata anche dalla pietra di Rök («Governò Teoderico [...] sulla sponda del Hreiðmarr», cioè del Mar Adriatico). È possibile immaginare che tanto l'autore della stele quanto quello

⁹³ Bugge, *Runenstein*, pp. 220-224; Grønvik, *Rökstein*, p. 59.

⁹⁴ Bugge, *Runenstein*, pp. 56-59; Grønvik, *Rökstein*, pp. 91-93; Harris, *Rök Stone*, p. 34.

⁹⁵ Sull'origine scandinava dei Goti si veda Giordane, *Getica*, 25: «Ex hac igitur Scandza insula quasi officina gentium aut certe velut vagina nationum cum rege suo nomine Berig Gothi quondam memorantur egressi». Gli *Annales regni Francorum* riportano le numerose ambascierie giunte ad Aquisgrana dopo l'incoronazione imperiale e il cosiddetto Poeta Saxo riferisce per l'anno 807 dell'arrivo del nobile danese Halfdan, che fece atto di sottomissione a Carlo: potrebbe essere stata questa una delle occasioni che permise alla statua di Teoderico («wahrscheinlich (...) die einzige Reiterstatue nördlich der Alpen» secondo Grønvik, *Rökstein*, p. 59) di essere conosciuta in Scandinavia: *Poeta Saxo*, s.a. 807, vv. 19-21 (p. 263): «Interea Northmannorum dux, Alfredni dictus, / Augusto magna sese comitante caterva / subdidit, atque fidem studuit firmare perennem»; Coupland, *Scandinavian warlords*, p. 87.

⁹⁶ Holmberg, *Rök Runestone*, p. 23.

⁹⁷ *Deor*, pp. 3-4 e 10.

⁹⁸ Per la traduzione, si veda Frank, *Germanic legend*, p. 82.

⁹⁹ Frankis, *Deor*, p. 164. Giordane (*Romana*, 349) dice che Teoderico tenne il *principatum* del popolo romano «per triginta annos».

del poemetto anglosassone attingessero entrambi a un repertorio formulare riguardante il re goto, la cui fama aveva raggiunto le regioni più settentrionali attraverso i numerosi racconti che lo vedevano protagonista¹⁰⁰. L'ipotesi di Holmberg è dunque da scartare, perché non tiene conto dell'enorme popolarità di Teoderico e, soprattutto, della vastissima eco prodotta dall'arrivo della sua statua ad Aquisgrana¹⁰¹: era il sovrano stesso a essere riapparso «sul suo goto destriero». Secondo Kees Samplonius l'uso dell'indicativo presente («siede») nella strofa di Teoderico deve essere spiegato alla luce della credenza diffusa nel mondo germanico che un re giusto e valoroso «did not pass away like other mortals, but vanished while still alive»¹⁰². L'espressione «non rediturus» che compare nell'epigrafe del celebre altorilievo raffigurante la discesa agli inferi di Teoderico, sulla facciata della basilica di San Zeno a Verona, farebbe riferimento alla medesima credenza – ovviamente invertita di segno, secondo la prospettiva ostile al sovrano goto che si trova nei *Dialoghi* di Gregorio Magno¹⁰³. Anche se la leggenda di Teoderico *rediturus* deve essersi formata poco dopo la morte del re, quasi certamente in ambienti goti, è probabile che l'arrivo ad Aquisgrana della sua effigie in bronzo abbia giocato un ruolo

¹⁰⁰ Bugge, *Runenstein*, p. 44, nota come l'espressione «Reð Þjóðrikr (...) strandu Hraioðmarar» sembri corrispondere a un verso del *De imagine Tetrici* di Valafrido Strabone, dedicato alla statua equestre di Aquisgrana (su cui torneremo tra poco): «Tetricus Italicis quondam regnator in oris». La data del *De imagine Tetrici* (829) non esclude che l'autore dell'epigrafe di Rök possa aver conosciuto il componimento di Valafrido e lo abbia imitato – cosa non del tutto impossibile se si pensa che il celebre *Cofanetto Franks* (uno scrigno in osso di balena della prima metà dell'VIII secolo) mostra, oltre a scene tratte dalla tradizione romana, biblica e germanica, anche scritte in caratteri runici e latini nonché parole latine vergate in caratteri runici (Abels, *Franks Casket*, p. 568).

¹⁰¹ Si veda Frank, *Germanic legend*, p. 87: «“Gothicism” (...) suddenly became fashionable around 800».

¹⁰² Samplonius, *Rex non rediturus*, p. 25; de Vries, *Theoderich*, p. 79.

¹⁰³ Samplonius, *Rex non rediturus*, p. 27; si veda anche Lönnroth, *Rök Stone*, p. 27, nota 44. L'immagine, che risale agli anni Trenta del XII secolo, mostra il re in sella a un cavallo mentre si lancia all'inseguimento di un cervo che si dirige verso una figura alta e mostruosa con un bastone in mano – il diavolo. Questo il testo dell'iscrizione: «O regem stultum petit infernale tributum / mox que paratur equus quem misit demon iniquus / exit aquam nudus pe/tit infera non reditu/rus. Nisus equus cervus canis huic / datur hos dat aufernus» («Oh re sciocco, chiede un tributo infernale / già appare il cavallo che l'ostile demonio mandò / nudo esce dall'acqua, si reca negli Inferi dai quali non farà ritorno. Falco, cavallo, cervo, cani gli sono stati dati / tutto ciò dà l'inferno»): si vedano Valenzano, *San Zeno*, p. 226; Dalle Mule, *Cavalcata infernale*, p. 102. Nei *Dialogi* (IV, 31) papa Gregorio Magno racconta la visione avuta da un santo eremita di Lipari nel momento in cui Teoderico moriva a Ravenna: il re gli era apparso scalzo, dimesso e con le mani legate mentre veniva scortato da Simmaco e papa Giovanni (due delle sue vittime più illustri) ai bordi di un vulcano, dentro il quale era gettato: Azzara, *Teoderico*, pp. 92, 103-105; Gandino, *Fiamme politiche*, pp. 331-333. Sempre nel XII secolo Ottone di Frisinga (*Chronica*, V, 3) presenta come una diceria diffusa tra il «vulgus» quella secondo cui Teoderico sarebbe sceso vivo «ad inferos» sul suo cavallo, mentre gli *Annales Coloniensis maximi*, a. 1195-1197, 7 (p. 804) narrano che a dei viaggiatori sulle rive della Mosella era apparso Teoderico a cavallo, il quale si era definito «re di Verona». Anche la *Thidrekssaga*, composta verso la metà del XIII secolo in Norvegia, si chiude con una battuta di caccia durante la quale Teoderico, in sella a un cavallo nero trovato per caso, si lancia all'inseguimento di un cervo d'oro, ma viene trascinato all'inferno dal diabolico destriero: Azzara, *Teoderico*, pp. 123-124; Dalle Mule, *Cavalcata infernale*, p. 115.

importante nello sviluppo del racconto, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione di Teoderico come cavaliere.

7. Conclusioni

Nell'829 il poeta Valafrido Strabone, allora appena ventenne, fu convocato ad Aquisgrana per provvedere all'educazione del figlio minore dell'imperatore Ludovico, il futuro Carlo il Calvo. La vicinanza al potere e il ruolo di fiducia che Valafrido si trovò a ricoprire non gli impedirono di esprimere – quasi nel momento stesso in cui metteva piede a corte – dure critiche nei confronti della degenerazione morale nella quale era caduto l'impero. Il simbolo di questo pietoso stato di cose era il monumento equestre di Teoderico, l'oggetto intorno a cui ruotano i 262 versi del *De imagine Tetrici*, uno dei capolavori di Valafrido. Come è stato notato, il nome "Tetrico" va inteso come un gioco di parole tra la pronuncia in antico altotedesco del nome del sovrano goto e il latino *taeter* ("orrendo", "ripugnante")¹⁰⁴: per Valafrido la figura di Teoderico non aveva dunque niente di eroico, ma era anzi il simbolo della vanità e dell'avidità del potere, come dimostrava il fatto che la sua statua era ricoperta d'oro come il vitello del racconto biblico¹⁰⁵. Nella complicata architettura poetica ideata da Valafrido, ricca di rimandi all'attualità non sempre facili da cogliere, c'è spazio per un commento – non troppo positivo – su Carlo Magno. Benché non si faccia menzione della sua responsabilità nel trasferimento della statua, Scintilla (la musa del poeta) accenna alle «immagini d'oro» di Carlo e conclude lapidaria: «alla sua natura non applico l'insegnamento di Platone»¹⁰⁶. Secondo Micheal Herren, «the emperor who brought the barbarian statue from Ravenna to Aachen was like Theoderich at least in this way: he allowed himself to be represented in gold. He was not the nature to which the teaching of Plato on wise men and kings (...) could be applied»¹⁰⁷. Valafrido non era nuovo a simili critiche nei confronti di Carlo. Nella *Visio Wettini*, «la prima visione dell'Aldilà in versi nel Medioevo occidentale»¹⁰⁸, aveva descritto colui «che un tempo deteneva i regni del nobile popolo romano» con i piedi infissi nel suolo

¹⁰⁴ Thürlemann, *Theoderich-Statue*, p. 49; Herren, *De imagine Tetrici*, pp. 118-120. Si vedano anche Godman, *Poets and Emperors*, pp. 135-136, che sottolinea le affinità del componimento di Valafrido con la *Consolatio Philosophiae* di Boezio; Simoni, *Memoria del regno*, pp. 356-357; Smolak, *Bescheidene Panegyrik*.

¹⁰⁵ V. 60 (Herren, *De imagine Tetrici*, p. 124): «Fulget avaritia exornatis aurea membris». I vv. 67-68 («Quod subterlabuntur aquae, quia, teste poeta, / Semper avarus eget») hanno fatto pensare che la statua fosse stata installata sopra una fontana, come un'altra statua equestre di età romana a Limoges: Hoffmann, *Theoderichstatue*, p. 326; Bredekamp, *Theoderich*, pp. 285-286; Stella, *Paesaggio degradato*, p. 8.

¹⁰⁶ Vv. 110-111 (Herren, *De imagine Tetrici*, p. 126): «Aurea cui ludunt summis simulacra columnis / cuius ad ingenium non confero dogma Platonis».

¹⁰⁷ Herren, *Walahfrid*, p. 35.

¹⁰⁸ Valafrido Strabone, *Visione di Vetti*, p. 1.

mentre «ritto di fronte a lui un animale gli straziava il sesso», contrappasso atroce per la sua condotta sessuale sfrenata¹⁰⁹.

Nonostante gli sforzi compiuti per la propagazione della fede e gli indubbi successi in campo militare, la figura di Carlo non era dunque al riparo dalle critiche, anche feroci¹¹⁰. Con il *De imagine Tetrici* Valafrido diede voce alle perplessità che la collocazione della statua di un sovrano eretico nel cuore dell'impero suscitò in una parte della società franca¹¹¹. Ma è chiaro che Carlo non avrebbe mai compiuto un gesto così audace se non avesse potuto contare su un largo consenso. Come abbiamo cercato di dimostrare, per molti dei suoi sudditi Teoderico non era affatto il tiranno sanguinario responsabile della morte di Boezio, ma il re leggendario protagonista di racconti appassionanti tramandati in forma orale e scritta da un capo all'altro dell'impero (e anche fuori, fino in Scandinavia, come dimostra la pietra di Rök), e la cui potenza era ancora ben visibile negli splendidi edifici e opere d'arte associati, a torto o a ragione, al suo nome. La decisione di Carlo di trasferire ad Aquisgrana la sua statua appare meno sorprendente se consideriamo la fama di cui il sovrano ostrogoto godeva da tempo nel mondo franco, che era dunque già disposto ad accogliere la sua immagine. Inoltre, al di là delle qualità estetiche del manufatto – che certamente ebbero un peso –, la statua di Teoderico era in un certo senso necessaria al figlio di Pipino, se voleva accreditarsi come imperatore. Non soltanto il possesso di un oggetto di tale pregio e valore poneva infatti immediatamente Carlo sullo stesso piano dell'imperatore di Bisanzio e del papa (che potevano esibire già da secoli le loro splendide statue equestri), ma la scenografia del potere che il monumento permetteva di realizzare dichiarava nel modo più chiaro possibile che il ruolo di “nuova Roma”, appartenuto a Ravenna e Costantinopoli, passava ad Aquisgrana. Infine, ma non per ultimo, la poliedricità della figura di Teoderico – barbaro e romano, re e imperatore – permetteva al sovrano franco di rivolgere ai suoi interlocutori un messaggio specifico (di forza o rassicurazione, a seconda delle circostanze) riguardo alla sua nuova posizione – un po' come la formula *imperator Romanum gubernans imperium* cercava di definire i limiti e la natura del potere di Carlo, mettendolo al riparo dalle difficoltà che il titolo di “imperatore dei Romani” poteva generare.

¹⁰⁹ Valafrido Strabone, *Visione di Vetti*, vv. 446-450 e p. 131: «Contemplatur item quendam lustrata per arva, / Ausoniae quondam qui regna tenebat et altae / Romanae gentis, fixo consistere gressu, / Oppositumque animal lacerare virilia stantis / Laetaque per reliquum corpus lue membra carebant». Si veda anche Ganz, *Charlemagne in Hell*.

¹¹⁰ Collins, *Charlemagne and his Critics*; Bredekamp, *Theoderich*, p. 281. Anche l'anonima *Visio cuiusdam pauperulae mulieris*, scritta tra l'818 e l'822, fa riferimento ai tormenti purgatoriali che Carlo Magno è costretto a subire: tuttavia, come sottolinea de Jong, *Penitential State*, pp. 135-141, questo genere di «reform texts», con i loro rimproveri anche aspri nei confronti dei potenti, non era considerato oltraggioso «as long as this tallied with what counted as acceptable self-criticism on the part of the ruler and his inner circles».

¹¹¹ Wiemer, *Theoderich*, p. 635.

Della statua di Teoderico dopo l'invettiva di Valafrido si perdono le tracce: è probabile che sia andata distrutta nel sacco vichingo di Aquisgrana dell'881¹¹². Meno di un secolo durò la presenza dello splendido monumento nella capitale voluta da Carlo, ma il ricordo di Teoderico ovviamente non svanì. Tra le 27 statue in bronzo che l'imperatore Massimiliano d'Asburgo volle per il proprio monumento funebre c'è anche quella di Teoderico. La statua, disegnata da Albrecht Dürer e realizzata nel 1513 da Peter Vischer, ritrae il re dei Goti con i suoi caratteristici baffi e l'armatura¹¹³. Di nuovo, la fede ariana di Teoderico non impedì che la sua immagine fosse usata per sostenere le ambizioni di un imperatore cattolico. Quello che contava più di tutto era la fama e il prestigio di un sovrano che per oltre «trenta inverni» tenne in suo potere Roma e l'Italia.

¹¹² Si vedano gli *Annales Fuldenses*, s.a. 881 (pp. 96-97), dove è ricordato anche l'oltraggio portato alla cappella palatina: «At illi instaurato exercitu et amplificato numero equitum plurima loca in regione regis nostri vastaverunt (...) et Aquense palatium, ubi in capella regis equis suis stabulum fecerunt»; Bredekamp, *Theoderich*, p. 279.

¹¹³ Wiemer, *Theoderich*, p. 640.

Opere citate

- R. Abels, *What Has Weland to Do with Christ? The Franks Casket and the Acculturation of Christianity in Early Anglo-Saxon England*, in «Speculum», 84 (2009), pp. 549-581.
- M. Accame, E. Dell'Oro, *I "Mirabilia Urbis Romae"*, Roma 2004.
- Agnello di Ravenna, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di D. Mauskopf Deliyannis, Turnhout 2006 (CCCM 199).
- Agnellus of Ravenna, *The Book of Pontiffs of the Church of Ravenna*, translated with an introduction and notes by D.M. Deliyannis, Washington, D.C., 2004.
- G. Albertoni, *Lelefante di Carlo Magno. Il desiderio di un imperatore*, Bologna 2020.
- Alcuino, *Epistolae*, a cura di E. Dümmmler, Berlin 1895 (MGH, Epp. Karolini Aevi 2).
- Annales Coloniensis Maximi*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1861 (MGH, SS 17).
- Annales Fuldenses*, a cura di F. Kurze, Hannover 1891 (MGH, SS rer. Germ. 7).
- Annales Laureshamenses*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1826 (MGH, SS 1).
- Annales Regni Francorum*, a cura di F. Kurze, Hannover 1895 (MGH, SS rer. Germ. 6).
- J.J. Arnold, *Theoderic's Invincible Mustache*, in «Journal of Late Antiquity», 6 (2013), pp. 152-183.
- J.J. Arnold, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, New York 2014.
- A. Augenti, *Archeologia e topografia a Ravenna: il palazzo di Teoderico e la Moneta Aurea*, in «Archeologia Medievale», 32 (2005), pp. 7-33.
- A. Augenti, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo*, in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, a cura di G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari, Turnhout 2018, pp. 147-171.
- C. Azzara, *Ideologia della regalità ostrogota*, in *Le invasioni barbariche*, pp. 243-253.
- C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002.
- C. Azzara, *Teoderico. Storia e mito di un re barbaro*, Bologna 2013.
- G. Bandmann, *Die Vorbilder der Aachener Pfalzkapelle, in Karl der Große: Lebenswerk und Nachleben. Band III: Karolingische Kunst*, a cura di W. Braunfels, H. Schnitzler, Düsseldorf 1966, pp. 424-462.
- A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari 2000.
- M. Becher, *Das Kaisertum Karls des Grossen zwischen Rückbesinnung und Neuerung*, in *Kaisertum im ersten Jahrtausend. Wissenschaftlicher Begleitband zur Landesausstellung "Otto der Große und das Römische Reich. Kaisertum von der Antike zum Mittelalter"*, a cura di H. Leppin, B. Schneidmüller, S. Weinfurter, Regensburg 2012, pp. 251-270.
- A. Bell, *Spectacular Power in the Greek and Roman City*, Oxford 2004.
- E.N. Boeck, *The Bronze Horseman of Justinian in Constantinople. The Cross-Cultural Biography of a Mediterranean Monument*, Cambridge-New York 2021.
- S. Borchert, *Das Bild Theoderichs des Großen in der Chronik des sog. Fredegar*, in *Geschehenes und Geschriebenes. Studien zu Ehren von G.S. Henric hund K.-P. Matschke*, a cura di S. Kolditz, R.C. Müller, Leipzig 2005, pp. 435-452.
- F. Bougard, *Les palais rouyaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Âge*, Actes du colloque international tenu au Mans les 6, 7 et 8 octobre 1994, a cura di A. Renoux, Le Mans 1996, pp. 181-196.
- H. Bredekamp, *Theoderich als König der Aachener Thermen*, in *Kaiser und Kalifen. Karl der Große und die Mächte am Mittelmeer um 800*, Darmstadt 2014, pp. 279-289.
- B. Brenk, *Spolia from Constantine to Charlemagne: Aesthetics versus Ideology*, in «Dumbarton Oaks Papers», 41 (1987), pp. 103-109.
- G.P. Brogiolo, *Ideas of the Town in Italy during the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 99-126.
- P. Brown, «Charismatic Goods»: *Commerce, Diplomacy, and Cultural Contacts along the Silk Road in Late Antiquity*, in *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity: Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250-750*, a cura di N. Di Cosmo, M. Maas, Cambridge 2018, pp. 96-107.
- C. Brühl, *Remarques sur les notions de "capitale" et de "résidence" pendant le haut Moyen Âge*, in «Journal des savants», 4 (1967), pp. 193-215.
- S. Bugge, *Der Runenstein von Rök in Östergötland, Schweden*, Stockholm 1910.
- D.A. Bullough, *Carolingian renewal: sources and heritage*, Manchester-New York 1991.
- C. Cipolla, *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, in C. Cipolla, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico. Ricerche varie*, Bologna 1895, pp. 575-666.
- E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Borgo S. Lorenzo 2008.

- E. Cirelli, *Material culture in Ravenna and its hinterland between the 8th and the 10th century, in Three empires, three cities: Identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, a cura di V. West-Harling, Turnhout 2015, pp. 101-132.
- E. Cirelli, *Palazzi e luoghi del potere a Ravenna e nel suo territorio tra tarda antichità e alto medioevo (V-X sec.)*, in «Hortus Artium Medievalium», 25 (2019), pp. 283-299.
- P. Classen, *Romanum gubernans imperium. Zur Vorgeschichte der Kaisertitulatur Karls des Großen*, in P. Classen, *Ausgewählte Aufsätze*, Sigmaringen 1983, pp. 187-204.
- R. Collins, *Charlemagne*, Houndmills-London 1998.
- R. Collins, *Charlemagne and his Critics, 814-829*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Villeneuve d'Ascq 1998, pp. 193-211.
- R. Collins, *Charlemagne's imperial coronation and the Annals of Lorsch*, in *Charlemagne: Empire and Society*, a cura di J. Story, Manchester-New York 2005, pp. 52-70.
- R. Cormack, *But Is It Art?*, in *Late Antique and Medieval Art of the Mediterranean World*, a cura di E.R. Hoffman, Malden 2007, pp. 301-314.
- M. Costambeys, M. Innes, S. MacLean, *The Carolingian World*, Cambridge 2011.
- S. Coupland, *From poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings*, in «Early Medieval Europe», 7 (1998), pp. 85-114.
- C. Cucina, *Pietre runiche e letteratura: convergenza, interferenza, contestualità figurativa*, in *Le rune: epigrafia e letteratura*, IX Seminario avanzato in Filologia germanica, a cura di V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, Alessandria 2009, pp. 151-250.
- A. Dalle Mule, *La cavalcata infernale di Teodorico. Uno studio iconografico*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität München, 2016.
- J.R. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge 2015.
- M. de Jong, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2009.
- J. de Vries, *Theoderich der Grosse*, in J. de Vries, *Kleine Schriften*, Berlin 1965, pp. 77-88.
- F.W. Deichmann, *Ravenna: Hauptstadt des spätantiken Abendlandes. Band I: Geschichte und Monumente*, Wiesbaden 1969.
- D.M. Deliyannis, *Charlemagne's silver tables: the ideology of an imperial capital*, in «Early Medieval Europe», 12 (2003), pp. 159-177.
- D.M. Deliyannis, *Ravenna in Late Antiquity*, New York 2010.
- P. Delogu, *The Name of the Kingdom*, in *After Charlemagne: Carolingian Italy and its Rulers*, a cura di C. Gantner, W. Pohl, Cambridge 2021, pp. 36-53.
- Deor*, a cura di K. Malone, London 1961³.
- I Deug-Su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984.
- P.E. Dutton, *Charlemagne's Mustache*, in P. Dutton, *Charlemagne's Mustache and Other Cultural Clusters of a Dark Age*, New York 2004, pp. 3-42.
- A. Effenberger, *Die Wiederverwendung römischer, spätantiker und byzantinischer Kunstwerke in der Karolingerzeit, in 799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III. in Paderborn*, a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 643-661.
- Eginardo, *Vita Karoli. "Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama"*, a cura di P. Chiesa, Firenze 2014.
- V. Epp, *499-799: Von Teoderich dem Großen zu Karl dem Großen*, in *Am Vorabend der Kaiserkrönung. Das Epos "Karolus Magnus et Leo Papa" und der Papstbesuch in Paderborn 799*, a cura di P. Godman, J. Jarnut, P. Johanek, Berlin 2002, pp. 219-229.
- L. Falkenstein, *Charlemagne et Aix-la-Chapelle*, in «Byzantion», 61 (1991), pp. 231-289.
- R. Farioli Campanati, *La topografia imperiale di Ravenna dal V al VI secolo*, in «Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 36 (1989), pp. 139-147.
- R. Farioli Campanati, *Ravenna, Costantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, in *Storia di Ravenna*, II.2, *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 127-157.
- P. Fehl, *The Placement of the Equestrian Statue of Marcus Aurelius in the Middle Ages*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 37 (1974), pp. 362-367.
- C. Ferrari, *The Imperial Image of Theoderic: The Case of the Regisole of Pavia*, in *Between Ostrogothic and Carolingian Italy: Survivals, Revivals, Ruptures*, a cura di F. Oppedisano, Firenze 2022 (Reti Medievali E-Book, 43), pp. 59-80.
- H. Fichtenau, *Byzanz und die Pfalz zu Aachen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 59 (1951), pp. 1-54.

- H. Fichtenau, *The Carolingian Empire: The Age of Charlemagne*, New York-Evanston 1964 (Zurich 1949).
- R. Frank, *Germanic legend in Old English literature*, in *The Cambridge Companion to Old English Literature*, a cura di M. Godden, M. Lapidge, Cambridge 2013², pp. 82-100.
- P.J. Frankis, *Deor and Wulf and Eadwacer: some conjectures*, in «*Medium Ævum*», 31 (1962), pp. 161-175.
- Freculfo di Lisieux, *Opera omnia*, a cura di M.I. Allen, Turnhout 2002.
- Fredegario, *Chronica*, a cura di B. Krusch, Hannover 1888 (MGH, SS rer. Merov. 2).
- A. Freeman, *Theodulf of Orleans: a Visigoth at Charlemagne's Court*, in *L'Europe héritière de l'Espagne wisigothique*. Colloque international du C.N.R.S. tenu à la Fondation Singer-Polignac, Paris 14-16 Mai 1990, a cura di J. Fontaine, C. Pellistrandi, Madrid 1992, pp. 185-194.
- C. Frugoni, *L'antichità. Dai "Mirabilia" alla propaganda politica*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, *L'uso dei classici*, a cura di S. Settis, Torino 1984, pp. 5-72.
- G. Gandino, *Fiamme politiche. Il fuoco come minaccia e castigo per i potenti*, in *Il fuoco nel Medioevo*, Spoleto 2013 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 60), pp. 319-353.
- D.M. Ganz, *Charlemagne in Hell*, in «*Florilegium*», 17 (2000), pp. 175-194.
- I.H. Garipzanov, *The Symbolic Language of Authority in the Carolingian World (c. 751-877)*, Leiden-Boston 2008.
- M. Garrison, *The Franks as the New Israel? Education for an Identity from Pippin to Charlemagne*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 114-161.
- S. Gasparri, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto Medioevo*, Pavia 1987, pp. 19-65.
- S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012.
- S. Gasparri, *Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio*, in *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, a cura di M.P. Alberzoni, R. Lamberini, Milano 2017, pp. 105-133.
- P.-L. Gatier, *Des girafes pour l'empereur*, in «*Topoi*», 6 (1996), pp. 903-941.
- S. Gelichi, *Ravenna: ascesa e declino di una capitale*, in *Sedes Regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll, J.M. Gurt, Barcelona 2000, pp. 109-134.
- S. Ghosh, *Writing the Barbarian Past: Studies in Early Medieval Historical Narrative*, Leiden-Boston 2016.
- A. Giardina, *Le origini troiane dall'impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 45), pp. 177-209.
- A. Giardina, *Cassiodoro, Teoderico e la porpora*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, I, *Percezioni, scambi, pratiche*, a cura di A. De Vincentiis, Roma 2012, pp. 43-62.
- Giordane, *Romana et Getica*, a cura di T. Mommsen, Berlin 1882 (MGH, AA 5, 1).
- P. Godman, *Poets and Emperors: Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987.
- A. Goltz, *Barbar, König, Tyrann. Das Bild Theoderichs des Großen in der Überlieferung des 5. bis 9. Jahrhunderts*, Berlin-New York 2008.
- C. Goodson, J.L. Nelson, *Review article: The Roman contexts of the "Donation of Constantine"*, in «*Early Medieval Europe*», 18 (2010), pp. 446-467.
- N. Gramaccini, *Mirabilia. Das Nachleben antiker Statuen vor der Renaissance*, Mainz 1996.
- Gregorio Magno, *Dialogorum libri IV*, a cura di A. de Vogüé, 3 voll., Paris 1978-1980 (SC 251, 260, 265).
- Gregorio di Tours, *Liber in gloria martyrum*, a cura di B. Krusch, Hannover 1885 (MGH, SS rer. Merov. 1, 2, pp. 34-111).
- O. Grønvik, *Der Rökstein. Über die religiöse Bestimmung und das weltliche Schicksal eines Helden aus der frühen Wikingerzeit*, Frankfurt am Main 2003.
- D. Hägermann, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, Torino 2004 (Berlin 2000).
- W. Hammer, *The Concept of the New or Second Rome in the Middle Ages*, in «*Speculum*», 19 (1944), pp. 50-62.
- C.I. Hammer, *Recycling Rome and Ravenna: Two Studies in Early Medieval Reuse*, in «*Saeculum*», 56 (2005), pp. 295-325.
- J. Harris, «*Deor*» and Its Refrain: Preliminaries to an Interpretation, in «*Traditio*», 43 (1987), pp. 25-53.
- J. Harris, *The Rök Stone through Anglo-Saxon Eyes*, in *The Anglo-Saxons and the North. Essays*

- Reflecting the Theme of the 10th Meeting of the International Society of Anglo-Saxonists in Helsinki, a cura di M. Kilpiö, L. Kahlas-Tarkka, J. Roberts, O. Tomifeeva, Tempe 2009, pp. 11-46.
- D. Harrison, *Political Rhetoric and Political Ideology in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 241-254.
- P. Heather, *Theoderic, king of the Goths*, in «Early Medieval Europe», 4 (1995), pp. 145-173.
- M.W. Helms, *Ulysses' Sail: An Ethnographic Odyssey of Power, Knowledge, and Geographical Distance*, Princeton 1988.
- M.W. Helms, *Craft and the Kingly Ideal: Art, Trade, and Power*, Austin 1993.
- M.W. Herren, *The "De imagine Tetrici" of Walahfrid Strabo: Edition and Translation*, in «The Journal of Medieval Latin», 1 (1991), pp. 118-139.
- M.H. Herren, *Walahfrid Strabo's De imagine Tetrici: An Interpretation*, in *Latin Culture and Medieval Germanic Europe*. Proceedings of the 1st Germania Latina Conference, a cura di E. Forsten, Groningen 1992, pp. 25-40.
- J. Herrin, *The Imperial Palace of Ravenna*, in *The Emperor's House: Palaces from Augustus to the Age of Absolutism*, a cura di M. Featherstone, J.-M. Spieser, G. Tanman, U. Wulf-Rheidt, Berlin-Boston 2015, pp. 53-62.
- J. Herrin, *Ravenna. Capital of Empire, Crucible of Europe*, London 2020.
- G. Heydemann, *The Ostrogothic Kingdom: Ideologies and Transitions*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M. Shane Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston 2016, pp. 17-46.
- H. Hoffmann, *Die Aachener Theoderichstatue*, in *Das erste Jahrtausend. Kultur und Kunst im werdenden Abendland an Rhein und Ruhr*, vol. I, a cura di V.H. Elbern, Düsseldorf 1964, pp. 318-335.
- P. Holmberg, B. Gräslund, O. Sundqvist, H. Williams, *The Rök Runestone and the End of the World*, in «Futhark», 9-10 (2018-2019), pp. 7-38.
- P. Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto Medioevo*, Pavia 1987, pp. 237-315.
- M. Innes, *Teutons or Trojans? The Carolingians and the Germanic Past*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 227-249.
- Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del Convegno svoltosi alla Casa delle Culture di Cosenza dal 24 al 26 luglio 1998, a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli (CZ) 2001.
- Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, a cura di T. Mommsen, Berlin 1894 (MGH, AA 11).
- C. Jäggi, *Ravenna. Kunst und Kultur einer spätantiken Residenzstadt*, Regensburg 2016.
- M.J. Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*, in «Dumbarton Oaks Papers», 42 (1988), pp. 73-96.
- M.J. Johnson, *Art and Architecture*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston 2016, pp. 350-389.
- Karolus Magnus et Leo Papa: ein Paderborner Epos vom Jahre 799*, mit Beiträgen von H. Beumann, F. Brunhölz, W. Winkelmann, Paderborn 1966.
- A.P. Kazhdan, *Chrysotriklinos*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A.P. Kazhdan, New York-Oxford 1991, pp. 455-456.
- W.E. Kleinbauer, *Charlemagne's Palace Chapel at Aachen and Its Copies*, in «Gesta», 4 (1965), pp. 2-11.
- Lex Salica*, a cura di K.A. Eckhardt, Hannover 1969 (MGH, LL nat. Germ. 4, 2).
- J. Ley, *Aquis palatium: Spätantiker Palast oder frühmittelalterliche Pfalz? Architekturstorische Überlegungen zur Ikonographie der Aachener Pfalz*, in *The Emperor's House: Palaces from Augustus to the Age of Absolutism*, a cura di M. Featherstone, J.-M. Spieser, G. Tanman, U. Wulf-Rheidt, Berlin-Boston 2015, pp. 127-146.
- C. La Rocca, *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993, vol. I, pp. 451-516.
- C. La Rocca, *Perceptions of an early medieval urban landscape*, in *The Medieval World*, a cura di P. Linehan, J.L. Nelson, M. Costambeys, London-New York 2018², pp. 491-510.
- Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, 2 voll., Paris 1886-1892.
- P. Llewellyn, *Le contexte romain du couronnement de Charlemagne. Le temps de l'Avent de l'année 800*, in «Le Moyen Âge», 96 (1990), pp. 209-225.

- U. Lobbedey, *Carolingian Royal Palaces: The State of Research from an Architectural Historian's Viewpoint*, in *Court Culture in the Early Middle Ages: The Proceedings of the First Alcuin Conference*, a cura di C. Cubitt, Turnhout 2003, pp. 129-154.
- S. Lomartire, *La statua del Regisole di Pavia e la sua fortuna tra Medioevo e Rinascimento*, in *Praemium Virtutis III: Reiterstandbilder von der Antike bis zum Klassizismus*, a cura di J. Poeschke, T. Weigel, B. Kusch-Arnhold, Münster 2008, pp. 31-73.
- D. Longhi, *La statua equestre di Teodorico e la raffigurazione del Palatium in Sant'Apollinare Nuovo*, in «Felix Ravenna», 157-160 (2001), pp. 189-200.
- L. Lönnroth, *The Riddles of the Rök-Stone: A Structural Approach*, in «Arkiv för nordisk filologi», 92 (1977), pp. 1-57.
- H. Löwe, *Von Theoderich dem Großen zu Karl dem Großen. Das Werden des Abendlandes im Geschichtsbild des frühen Mittelalters*, in H. Löwe, *Von Cassiodor zu Dante*, Berlin 1973, pp. 33-74.
- M. Luchterhandt, *Famulus Petri. Karl der Große in den römischen Mosaikbildern Leos III.*, in 799. *Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III.* in Paderborn, a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 55-70.
- H. Mayr-Harting, *Charlemagne, the Saxons, and the Imperial Coronation of 800*, in «The English Historical Review», 111 (1996), pp. 1113-1133.
- R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.
- R. McKitterick, *Charlemagne: The Formation of a European Identity*, Cambridge 2008.
- M. Menichetti, *Augusto e la teologia della Vittoria*, Roma 2021.
- J. Moorhead, *The Laurentian Schism: East and West in the Roman Church*, in «Church History», 47 (1978), pp. 125-136.
- J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992.
- C.G. Mor, *La riforma amministrativa di Teodorico*, in *Verona in età gotica e longobarda*. Convegno del 6-7 dicembre 1980. Atti, Verona 1982, pp. 69-75.
- C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Roma 1997.
- J.L. Nelson, *Aachen as a place of power*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, a cura di M. de Jong, F. Theuvs, C. van Rhijn, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 217-237.
- J.L. Nelson, *King and Emperor: A New Life of Charlemagne*, Oakland 2019.
- T.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State, 680-825*, Philadelphia 1984.
- Notkero Balbulu, *Gesta Karoli Magni*, a cura di H.F. Haefele, Berlin 1959 (MGH, SS rer. Germ. N.S. 12).
- J. Osborne, *Rome in the Eighth Century: A History in Art*, Cambridge-New York 2020.
- Ottone di Frisinga, *Chronica*, a cura di A. Hofmeister, Hannover-Leipzig 1912 (MGH, SS rer. Germ. 45).
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, SS rer. Lang. 1).
- Poeta Saxo, *Annales de gestis Caroli magni imperatoris*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1826 (MGH, SS 1).
- Procopio di Cesarea, *De bellis libri*, a cura di J. Haury, G. Wirth, 2 voll., Leipzig 1962-1963.
- A. Ranaldi, P. Novara, *Karl der Große, Ravenna und Aachen*, in *Karl der Große. Orte der Macht*, a cura di F. Pohle, Dresden 2014, pp. 114-121.
- H. Reichert, *Runenschriften als Quellen der Heldensagenforschung*, in *Runenschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, a cura di K. Düwel, Berlin-New York 1998, pp. 66-102.
- H. Reimitz, *History, Frankish Identity and the Framing of Western Ethnicity, 550-850*, Cambridge 2015.
- M. Reydellet, *La regalità teodericiana*, in *Storia di Ravenna. II.2: Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 9-30.
- C. Saletti, *Il Regisole di Pavia*, Como 1997.
- K. Samplonius, *Rex non rediturus. Notes on Theodoric and the Rök-Stone*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik», 37 (1993), pp. 21-31.
- M. Shane Bjornlie, *Governmental Administration*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M. Shane Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston 2016, pp. 47-72.
- F. Simoni, *The Historiographic Tradition and Epic-Legendary Themes: Some Remarks on the Memory of Theodoric in Latin Historiography*, in *L'histoire et les nouveaux publics dans l'Europe médiévale (XIII^e-XV^e siècles)*, Actes du colloque international organisé par la Fondation européenne de la science à la Casa de Velásquez, Madrid, 23-24 Avril 1993, a cura di J-P. Genet, Paris 1997, pp. 127-142.

- F. Simoni, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, in *Le invasioni barbariche*, pp. 351-375.
- K. Smolak, *Bescheidene Panegyrik und diskrete Werbung: Walahfrid Strabos Gedicht über das Standbild Theoderichs in Aachen*, in *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, a cura di F.-R. Erkens, Berlin 2001, pp. 89-110.
- F. Stella, *Autore e attribuzione del "Karolus Magnus et Leo Papa"*, in *Am Vorabend der Kaiserkrönung. Das Epos "Karolus Magnus et Leo Papa" und der Papstbesuch in Paderborn 799*, a cura di P. Godman, J. Jarnut, P. Johanek, Berlin 2002, pp. 19-34.
- F. Stella, *Fortuna moderna e marginalità medievale del "Karolus Magnus et Leo Papa" di Modoino d'Autun*, in «*Filologia mediolatina*», 23 (2016), pp. 23-58.
- F. Stella, *Paesaggio degradato come scenario metapoetico nel "De imagine Tetrici" di Valafrido Strabone (829)*, in «*Semicerchio*», 58-59 (2018), pp. 6-16.
- J. Story, *Charlemagne's Black Marble: The Origin of the Epitaph of Pope Hadrian I*, in «*Papers of the British School at Rome*», 73 (2005), pp. 157-190.
- Teofane, *Chronographia*, a cura di C.G. de Boor, Hildesheim 1963.
- F. Thürlemann, *Die Bedeutung der Aachener Theoderich-Statue für Karl den Großen (801) und bei Walahfrid Strabo (829). Materialien zu einer Semiotik visueller Objekte im frühen Mittelalter*, in «*Archiv für Kulturgeschichte*», 59 (1977), pp. 25-65.
- M.M. Tischler, *Remembering the Ostrogoths in the Carolingian Empire*, in *Historiography and Identity III: Carolingian Approaches*, a cura di R. Kramer, H. Reimitz, G. Ward, Turnhout 2021, pp. 65-122.
- K. Ubl, *Die erste Leges-Reform Karls des Großen*, in *Das Gesetz – The Law – La Loi*, a cura di A. Speer, G. Guldentops, Berlin-Boston 2014, pp. 75-92.
- K. Ubl, *Sinnstiftungen eines Rechtsbuchs. Die Lex Salica im Frankenreich*, Ostfildern 2017.
- M. Untermann, *"Opere mirabili constructa". Die Aachener "Residenz" Karls des Großen, in 799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III. in Paderborn*, a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 152-164.
- Valafrido Strabone, *La visione di Vetti. Il primo viaggio poetico nell'Aldilà*, a cura di F. Stella, Pisa 2009.
- G. Valenzano, *La basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici*, Vicenza 1993.
- L. Wallach, *The Genuine and the Forged Oath of Pope Leo III*, in «*Traditio*», 11 (1955), pp. 37-63.
- L. Wallach, *The Roman Synod of December 800 and the Alleged Trial of Leo III*, in «*The Harvard Theological Review*», 49 (1956), pp. 123-142.
- B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy, AD 300-850*, Oxford-New York 1984.
- B. Ward-Perkins, *Old and New Rome Compared: The Rise of Constantinople*, in *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, a cura di L. Grig, G. Kelly, Oxford-New York 2012, pp. 53-78.
- B. Ward-Perkins, *The end of the statue habit, AD 284-620*, in *The Last Statues of Antiquity*, a cura di R.R.R. Smith, B. Ward-Perkins, Oxford 2016, pp. 295-308.
- V. West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice, 750-1000: Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford 2020.
- H.-U. Wiemer, *Theoderich der Grosse. König der Goten, Herrscher der Römer. Eine Biographie*, München 2018.
- R. Wisniewski, *Mittelalterliche Dietrichdichtung*, Stuttgart 1986.
- H. Wolfram, *Lateinische Herrschertitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, in *Intitulatio*, II, *Lateinische Herrscher- und Fürstentitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, a cura di H. Wolfram, Wien-Köln-Graz 1973, pp. 19-178.
- I.N. Wood, *The Merovingian Kingdoms, 450-751*, London 1994.
- H.J. Zimmermann, *Theoderich der Grosse – Dietrich von Bern. Die geschichtlichen und sagenhaften Quellen des Mittelalters*, Bonn 1972.
- A. Zironi, *L'eredità dei Goti. Testi barbarici in età carolingia*, Spoleto 2009.
- A. Zironi, *Carlo Magno "rex barbaricus"*, in Eginardo, *Vita Karoli. "Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama"*, a cura di P. Chiesa, Firenze 2014, pp. xcvi-cxix.

Carlo Ferrari
 Università degli Studi di Pisa
 carlo.ferrari@cfs.unipi.it